SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

101ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 16 FEBBRAIO 1973

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia,
indi del Presidente FANFANI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . . . *Pag.* 4755

Annunzio di ritiro 4756

Approvazione da parte di Commissione permanente 4756

Autorizzazione alla relazione orale per il disegno di legge n. 789:

PRESIDENTE 4801

POZZAR 4801

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1973 » **(730)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1971 » **(731)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*):

ABIS, *relatore per l'entrata sul disegno di legge n. 730* . . . . . *Pag.* 4769

CAROLLO, *relatore sul disegno di legge n. 731* 4778

DE VITO, *relatore per la spesa sul disegno di legge n. 730* 4772

MALAGODI, *Ministro del tesoro* 4790

NENCIONI, *relatore di minoranza sul disegno di legge n. 730* 4756

TAVIANI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica, con l'incarico di Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno* 4780

MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 4801, 4802, 4803

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

F I L E T T I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

DE MARZI, ZUGNO, SCARDACCIONE, SANTALCO, TORELLI, PALA, CURATOLO e COSTA. — « Modifica al n. 2 dell'articolo 7 della legge 14 agosto 1971, n. 817, sulla proprietà coltivatrice » (870);

CIRIELLI, GIULIANO, GARAVELLI e BARBERA. — « Determinazione dell'anzianità di servizio per i dipendenti del pubblico impiego » (871);

CIRIELLI, BARBERA, GIULIANO e PERITORE. — « Modifica alla legge 28 luglio 1971, n. 558, per la vendita ambulante nei giorni festivi dei frutti di mare e della frutta secca » (872);

CIRIELLI e GIULIANO. — « Modifiche alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, concernenti il ruolo del Servizio di commissariato dell'Esercito (Ufficiali commissari) » (873);

CIRIELLI, GIULIANO, BARBERA, PERITORE e ARIOSTO. — « Applicazione delle norme stabilite dalla legge 2 aprile 1968, n. 457, al personale non insegnante di ruolo della scuola media » (874);

CIRIELLI, GIULIANO, BARBERA, PERITORE e ARIOSTO. — « Determinazione dei limiti di età per il conseguimento della pensione di vecchiaia per i commercianti, i coltivatori diretti, i mezzadri, i coloni e gli artigiani » (875);

SPORA. — « Riapertura di termini per ricorrere avverso l'esclusione da benefici combattentistici » (876);

CAROLLO, RICCI, BROSIO e BUZIO. — « Riliquidazione delle pensioni dei segretari generali comunali e provinciali » (877);

SENESE e DAL FALCO. — « Modifica agli articoli 57 e 91 del testo unico delle norme sulla circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, e modifica agli articoli 1 e 2 della legge 9 luglio 1967, n. 572 » (878);

SEGNANA, BURTULO, ACCILI, TREU, DALVIT, MAZZOLI, COSTA, DELLA PORTA, PATRINI BRUGGER, SCARDACCIONE e LEGGIERI. — « Estensione agli iscritti alle casse pensioni facenti parte degli istituti di previdenza presso il Ministero del tesoro delle norme del testo unico approvato con regio decreto 21 febbraio 1895, n. 70, relative alla valutazione del servizio militare ai fini del computo della pensione civile » (879);

LISI. — « Istituzione in Frosinone di una Sezione distaccata della Corte d'appello di Roma » (880);

ALBERTINI e CENGARLE. — « Modifica agli articoli 7 e 8 della legge 5 luglio 1964, n. 607, concernente il regolamento di alcune questioni economiche, patrimoniali e finanziarie tra la Repubblica italiana e la Repubblica federale di Germania » (881).

Annunzio di approvazione di disegno di legge da parte di Commissione permanente

P R E S I D E N T E . Comunico che, nella seduta di ieri, la 2ª Commissione permanente (Giustizia) ha approvato il seguente disegno di legge: « Modificazioni alle norme sui protesti delle cambiali e degli assegni bancari » (421).

Annunzio di ritiro di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che, anche a nome degli altri firmatari, il senatore Bacicchi ha dichiarato di ritirare il seguente disegno di legge:

BACICCHI ed altri. — « Aumento del capitale della Società per la gestione e partecipazione industriali - GEPI - S.p.A. » (151).

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1973 » (730) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); **« Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1971 » (731)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1973 » e: « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1971 », già approvati dalla Camera dei deputati.

Ricordo che è stata chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il senatore Nencioni, relatore di minoranza sul disegno di legge n. 730.

N E N C I O N I , *relatore di minoranza sul disegno di legge n. 730.* Illustre Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, arrivati a questa tarda ora nella discussione (tarda relativamente all'arco di tempo delle varie sedute) del bilancio di previsione 1973 non rimane che fare delle osservazioni di carattere generale e soprattutto un'osservazione di fondo: di anno in anno, onorevoli ministri, la discussione sul bilancio dello Stato viene disertata nelle Aule parlamentari; il numero degli intervenuti non ha alcuna importanza, mentre è significativo il disinteresse da parte dei componenti l'Assemblea. Quest'Aula deserta, signori del Governo, vi dice o che la mente ed il cuore dei senatori sono altrove o che vi è qualche cosa che non funziona nel meccanismo parlamentare dal momento che il fenomeno è costante. Tanto più ciò è significativo quanto più è importante e decisiva la possibilità di valutazione della politica generale che dovrebbe scaturire dall'esame di questo documento e la possibilità della valutazione delle posizioni politiche dei vari Gruppi.

Se ne deve dedurre forse che è vana fatita esaminare, nel loro significato, i dati del bilancio; ma se è così forse vale la pena per il relatore di minoranza di mettere in evidenza i motivi obiettivi e reconditi. Si tratta di un bilancio essenzialmente rigido che ogni anno si ripete nella sua impostazione schematica, senza alcuna variazione; un bilancio paralizzato e paralizzante nel quale è impossibile cogliere i riflessi più importanti di politica economica. Si tratta di un bilancio che viene presentato ogni anno con gli stessi concetti, che viene criticato nello stesso modo con uno schema uniforme, per cui non ci rimane che ripetere « la solita storia del pastore » esattamente come fa la Corte dei conti quando esamina i consuntivi. Infatti, quell'alto consesso parla al vuoto perchè ogni anno esprime le stesse critiche sui consuntivi. Gli ammonimenti e gli stimoli non sono quelli insiti nel bilancio, ma quelli che vengono dalla Corte dei conti, e che riflettono la correttezza formale e sostanziale del documento per la morale pubblica. Ma anche questi rilievi cadono nell'indifferenza più assoluta. Le critiche al bilancio da parte dei controllori della spesa (che sarebbero i parlamentari) e le critiche da parte degli stessi relatori di maggioranza si ripetono sugli stessi schemi da qualche anno a questa parte. Comunque li

ringraziamo per le egregie e ponderate relazioni ed anzi dobbiamo fare un rilievo positivo perchè, finalmente, le critiche (prima nelle relazioni si trovavano solo osservazioni di carattere generico, o di ossequio) quest'anno si sono sostanziate e potrebbero essere condivise anche da un gruppo di opposizione come il nostro. Fenomeno che non si verificava nel passato. Il relatore, ripeto, seguiva una determinata linea, cioè quella della maggioranza. Quest'anno, invece, vi è stata una spinta più efficiente verso una profonda critica dell'impostazione di bilancio, per la mancanza assoluta di una politica. Onorevole Malagodi, ella ha presentato il documento come un bilancio di stimolo. Non è una novità. L'onorevole Ferrari-Aggradi presentò il suo bilancio come atto di stimolo ed ogni anno, da dieci anni a questa parte, si ripete la valutazione positiva. Non è, quindi, una novità la sua presentazione. Ebbene, quale stimolo? Un bilancio paralizzato, un bilancio da cui non scaturisce minimamente una politica, un bilancio che non è immerso nella programmazione nazionale che noi non conosciamo nei suoi contenuti. Infatti, onorevole ministro Taviani, il Parlamento è il grande estraneo nella programmazione nazionale. Scaturiscono dall'alto, dagli uffici del programma, dal CIPE, dagli organi tecnici dei documenti che sono dei romanzi a puntate con successivi aggiornamenti, da questi poi scaturiscono i cosiddetti piani quinquennali dai quali, a loro volta, scaturiscono dei piani annuali che sono in contrasto con i piani quinquennali che scorrono. La politica di programmazione dovrebbe essere il quadro generale, in cui si inserisce, soprattutto, la politica di bilancio. Cioè l'ente che dovrebbe, automaticamente, essere inquadrato nella politica di bilancio, sotto il profilo finanziario-produttivo, a parte tutte le altre componenti della comunità nazionale, è lo Stato. Ora, quando lo Stato ci presenta un bilancio — che è il riassunto di tutta la sua vita di un anno — che non segue la programmazione economica perchè il documento è avulso dalla fantasia che è alla base di questa, che cosa vi aspettate? Che tutti gli altri componenti la comunità nazionale per gli obiettivi produttivi seguano la programmazione economica? È lo Stato prima di tutti che dovrebbe imporre a se stesso, automaticamente, una linea di programmazione: il bilancio, cioè, dovrebbe indirizzarsi nell'alveo della programmazione economica.

So che al ministro Taviani tutto questo non interessa, ma credo sia un'osservazione di fondo. D'altra parte i ministri sono stati assenti in tutta la discussione del bilancio, mentre avrebbero dovuto esserne i protagonisti, compreso il Presidente del Consiglio. Del resto posso anche capire che non interessino nè al ministro Malagodi nè al ministro Taviani le osservazioni del relatore di minoranza. Infatti, essendo stati assenti a tutta la discussione, anche se in questo momento sono presenti fisicamente ma assenti come attenzione...

T A V I A N I , *Ministro del bilancio e della programmazione economica, con l'incarico di Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* Sono stato sempre presente, salvo ieri; forse è lei che non era presente.

N E N C I O N I , *relatore di minoranza sul disegno di legge n. 730.* Abbiamo sempre visto l'egregio amico senatore Bergamasco, ma il ministro Taviani l'abbiamo visto fugacemente sbrigare la sua corrispondenza disinteressandosi completamente di quanto si diceva dai banchi del Senato. Abbiamo visto ogni tanto partire la sua corrispondenza con delle borse affidate ai commessi, ma questo significa assenza assoluta: la presenza fisica, ripeto, non significa presenza attiva e critica.

Onorevoli colleghi, vi è un'osservazione di fondo che desidero fare al bilancio dello Stato, che, come ho detto, è stato presentato come un bilancio di stimolo. Un personaggio che spicca nel grande orizzonte di prospettive politiche della Democrazia cristiana, l'onorevole De Martino, l'altro giorno, alla televisione, riferendosi proprio alla situazione economica e alla situazione di bilancio, diceva, respingendo le consuete cri-

tiche, sulla stampa ed in Parlamento, al centro-sinistra, fonte di tutti i guai che hanno afflitto e affliggono l'economia e pertanto anche della situazione carente del bilancio di previsione del 1973, diceva, ripeto, che la evoluzione negativa del ciclo economico si era fatta sentire più acuta sotto la guida dei due governi Andreotti. Rivendicava perciò al centro-sinistra una certa funzione garantista di una situazione economica in evoluzione. « Segno evidente » concludeva « che la critica al centro-sinistra deve essere assolutamente rovesciata ». Se il rilievo politico non è valido, perchè nessuno può negare che l'involuzione economica e finanziaria produttivistica è iniziata nel 1962, proprio all'avvento del centro-sinistra, da un punto di vista obiettivo non si può negare che i due governi dell'onorevole Andreotti hanno segnato l'accentuazione della involuzione economica e finanziaria. Ne è la prova la carenza nel documento in esame di elementi che indichino una politica di bilancio, per l'eccessiva rigidità, data l'incidenza delle spese correnti e di spese improduttive in genere e la dilatazione dei residui che — lo hanno detto tutti coralmente, dalle opposizioni alla maggioranza — sono la discrasia tra la previsione e la realtà, tra il bilancio di competenza e il bilancio di cassa, poichè la risultante negativa, l'ammontare dei residui passivi è eloquente sintomo della paralisi dello Stato, dell'impotenza del Governo. Ma dal punto di vista economico e finanziario essi costituiscono paradossalmente un fatto positivo poichè se di fronte a questa situazione di bilancio, di fronte alla situazione economica si dovessero mobilitare questi fantasmi contabili che non rispondono ad una realtà economica e finanziaria si aprirebbero prospettive peggiori certo di un *deficit* che, compreso il ricorso al credito, supera di gran lunga i 6.000 miliardi. Ci troveremmo di fronte ad un baratro assolutamente incolmabile.

Però dal punto di vista politico questi residui sono elementi assolutamente negativi, indicano difetto di volontà realizzatrice del Governo o dei governi che li creano e li tramandano.

Ebbene — ed è un'osservazione fatta anche in sede di valutazione da parte della Corte dei conti — l'ammontare dei residui passivi che al 31 dicembre 1971 era di ben 8.692 miliardi, al successivo ottobre era arrivato a 9.169 miliardi, con un incremento in valori assoluti di 477,5 miliardi, pari al 5,5 per cento. L'espansione del ricorso all'indebitamento per la copertura dei crescenti oneri fissi e gli impegni pluriennali non lascia spazio ad una discrezionalità di azione politica e fa cadere il tanto decantato stimolo per la produzione. Onorevoli colleghi, è teoria vecchia di secoli che la dilatazione della spesa pubblica sia incentivante. Ne è la prova l'ammonimento, ormai dimenticato, onorevole Malagodi, del Governatore della Banca d'Italia quando si eresse vindice della difesa dell'efficienza della macchina dello Stato contro la dilatazione torrentizia della spesa pubblica. La dilatazione della spesa pubblica è concepibile di fronte ad una congiuntura pallida, ma non certo di fronte alle tensioni che minano il corso della nostra dinamica economica. Una politica intelligente, coraggiosa e responsabile sarebbe stata sufficiente a rimuovere le condizioni negative che intralciano il cammino della nostra economia.

Lo stesso relatore di maggioranza e l'estensore del parere sulla seconda tabella (Tesoro) sottolineano praticamente che oggi siamo di fronte a una situazione particolare per cui tutti i flussi scaturenti dal bilancio sono praticamente (ripeto le sue parole quasi tra virgolette, se ben ricordo) assorbiti dal settore pubblico. Fenomeno che fa venir meno ogni possibilità incentivante per quanto concerne il settore privato stagnante e privo di vivificante respiro.

La domanda globale ha delle componenti, delle quali una delle maggiori è quella pubblica. Possiamo essere d'accordo su tale concezione di politica economica (non so quanto sia d'accordo l'onorevole Malagodi, ma noi possiamo anche essere d'accordo su questo punto). Ma la realtà è che i flussi vengono assorbiti quasi integralmente dal settore pubblico lasciando in un settore dualistico una componente asfittica.

Potremmo analizzare la domanda globale, in prospettiva potremmo anche convincerci che quella presentazione era quasi per reazione alle critiche fatte in passato, alle quali io non mi voglio minimamente riferire, critiche fatte proprio dall'onorevole Malagodi alla Camera dei deputati in passato su bilanci che avevano lo stesso intendimento, lo stesso schema, la stessa assenza di ogni quadro di programmazione, la stessa impostazione, la stessa rigidità, e cioè la stessa assenza di una politica di bilancio che ella ha più volte sottolineato. Lei giustifica la sua posizione dicendo che ella è l'erede che non ha potuto come tale creare le premesse per una nuova impostazione.

È una pesante eredità, che ella però ha difeso strenuamente, trasformando la valutazione di un bilancio paralizzante in quella di un bilancio invece di stimolo all'economia, alle strutture economiche. La realtà è che tutti i problemi di bilancio trovano la loro soluzione fuori del bilancio dello Stato.

Sono 16 anni che sto in quest'Aula, onorevoli colleghi, e non ricordo, per il passato, che ci sia stato se non qualche lontano esempio di finanziamento dei provvedimenti legislativi con il ricorso al credito. Ormai oggi si è instaurato questo sistema. Prima, sebbene con fatica si trovavano, nelle pieghe di un bilancio di otto, dieci, dodicimila miliardi (oggi si arriva ai ventimila), i flussi che potessero costituire la fonte di finanziamento dei provvedimenti legislativi. Anche non tenendo conto della vecchia analisi fatta dalla commissione Paratore-Marzano ed altri, sulla interpretazione della Costituzione, ai fini del finanziamento dei provvedimenti legislativi, che importavano esigenze poliennali di finanziamento, anche se ci si limitava al primo anno violando, a nostro avviso, la Costituzione della Repubblica che stabilisce, in modo preciso, la previsione della fonte di finanziamento dei provvedimenti senza eccezioni, senza escludere i provvedimenti poliennali, anzi comprendendoli. E ricordo che nella relazione Paratore era contenuto un preciso intervento del ragionere generale dello Stato Marzano che sosteneva assolutamente necessario l'adempimento costituzionale, nelle previsioni di spesa a progressione poliennale. Malgrado questo, i legislatori si limitavano al primo anno, sperando nella divina provvidenza o nel fato.

Da qualche anno però si è abbandonato anche questo metodo, probabilmente per la impossibilità di trovare, fra le pieghe del bilancio, anche se il bilancio si è molto dilatato, le fonti di finanziamento dei provvedimenti legislativi. E allora si è ricorsi ad una fonte che si ritiene inesauribile, cioè al credito. Che significa ricorso al credito o al risparmio? Che significa dire che il ministro del tesoro è autorizzato a ricorrere al credito o al risparmio? Significa il ricorso alle fonti di finanziamento mobiliare, fatto che non è concepibile in una Costituzione rigida che prevede l'obbligo del reperimento nell'unità del bilancio e la determinazione esplicita delle fonti di finanziamento dei provvedimenti legislativi.

Siamo dinanzi ad una montagna di carta di oltre 50.000 miliardi di valori mobiliari. La Banca d'Italia è addirittura sepolta da questa montagna. Malgrado ciò si ricorre, costantemente, al credito, e ricordo che il senatore Bacchi lamentava nei giorni scorsi il ricorso al credito anche per l'ultimo provvedimento riflettente la fiscalizzazione di alcuni oneri relativi ai prodotti petroliferi. Si ricorre ad una fonte che si presume non esauribile ed è un fatale errore. Il finanziamento dei provvedimenti legislativi deve collocarsi in un quadro di programmazione, in un quadro cioè che dovrebbe essere di armonia. Ricorrere al credito poi significa impegnare ulteriormente per l'avvenire le risorse del paese, senza alcuna previsione di possibilità concrete al di fuori di un quadro costituzionale.

Forse è vano dire che questo bilancio, onorevole Malagodi, è la prova della nuova concezione delle « compatibilità »: lo possiamo condividere come concezione teorica. Siamo perfettamente d'accordo, sotto il profilo teorico e pratico, per una politica incisiva nell'interesse della comunità nazionale: operare perchè tutto si svolga all'insegna della politica delle compatibilità. E dico que-

sto per il bilancio dello Stato, per gli impegni politici e per le riforme di struttura che da anni, inutilmente, bussano alle porte del Parlamento, e chiedono invano alla maggioranza. E la comunità nazionale attende invano quelle riforme di struttura che, come è noto, esigono cospicui finanziamenti che devono avere la precedenza assoluta su altre istanze che non riflettono i più elementari bisogni che scaturiscono dal basso. Il soddisfacimento di tali istanze porterebbe sollievo alla collettività per la elevazione del tenore di vita.

Ma la politica delle compatibilità nella quale ella ha voluto sintetizzare la politica di bilancio o di stimolo del bilancio dello Stato, è semplicemente il risultato di quella che noi chiamiamo la guerra delle parole. Ma sotto questo concetto che condividiamo, ripeto, dal punto di vista teoretico, c'è il nulla assoluto. Ci troviamo infatti di fronte ad una assoluta rigidità e alla carenza assoluta di disponibilità del reperimento dei fondi. Manca qualsiasi possibilità di qualificazione della spesa, per cui a nostro giudizio la politica delle compatibilità perde il suo significato. Noi pensiamo che la politica delle disponibilità significa concezione di un efficace rapporto tra programmazione economica, bilancio dello Stato e legislazione di spesa sì da tentare l'auspicato sistema ordinato di indirizzi, di decisioni e priorità (ella aggiunge) sotto il profilo annuale e sopra il profilo pluriennale.

Il bilancio diventerebbe così non determinante di una politica, ma il documento che recepisce passivamente una politica al di fuori di esso (e mi riferisco alla sua premessa) invece di essere lo stimolo e l'essenza di una politica delle compatibilità.

Così accade che il Ministro del tesoro ci ammonisce: questa è la realtà. Come fece Martin Lutero alla Dieta di Worms: così è, altro non ho da dire e così sia. Egli e il Ministro del bilancio non possono dire altro. Neppure che questo è un documento che si colloca in una programmazione nazionale concepita attraverso sistemi econometrici, acquisita attraverso la percezione dei fenomeni economici che scaturiscono dai vari aggregati che reggono la comunità nazionale sotto il profilo economico e finanziario cioè per quanto concerne l'industria, il commercio e l'interscambio.

Onorevoli colleghi, questa non è una critica che scaturisce semplicemente da una presa di posizione. Abbiamo assistito passivamente a certe decisioni, malgrado che più volte abbiamo sottolineato la esigenza — e siamo noi a dirlo — di una programmazione nazionale. Ma il Ministro del bilancio non può dirci che questa programmazione scaturisce dall'azione di Governo di questi ultimi anni.

Un esempio veramente illuminante è rappresentato dalla politica dei pareri di conformità che veramente, per amor di patria, bisognerebbe non ricordare o ricordarla sotto voce. Infatti i pareri di conformità, in assenza di una legge che rifletta le procedure, assumono una caratteristica particolare. Del resto chi è in quest'Aula da varie legislature sa bene come una legge in questo senso è sempre stata insabbiata dai legislatori.

Si è parlato dei tempi ormai remoti del programma economico Pieraccini che venne approvato solennemente in Parlamento, malgrado la nostra opposizione ed il parere negativo dei più illustri costituzionalisti, con legge dello Stato, legge che pietrificava in un momento storico il divenire economico in una programmazione quinquennale. Al contrario la programmazione economica deve essere vista in una continua mutevole prospettiva poichè il divenire economico è un flusso inarrestabile che lascia le leggi alle spalle e non può essere cristallizzato in una disposizione legislativa. I mutamenti dovrebbero subire degli aggiornamenti troppo lenti in un sistema bicamerale. Ebbene, allora invece si pietrificò con una norma di legge una situazione economica che scaturiva da rilievi di carattere econometrico assolutamente fuori della realtà. E difatti quel documento, sia pure inserito nelle leggi dello Stato, si è frantumato contro la realtà. Ne è rimasto solo il ricordo come espressione di una volontà politica. Un disegno di legge può essere espressione

di una volontà politica, ma una legge dello Stato è più che l'espressione di una volontà politica; è un'esigenza di realizzazione perchè la legge è la parola d'onore dello Stato. Ebbene anche per la forma quella programmazione è caduta. Si è abbandonato il sistema e soprattutto si è abbandonato, insabbiandolo più volte in Commissione, nell'allora vecchia 5ª Commissione, il disegno di legge delle procedure; il disegno di legge non ha più visto la luce.

Onorevole Ministro della programmazione, pensiamo alla legge sulle procedure.

Onorevole Ministro del tesoro, ella ha parlato di teoria delle « compatibilità ». Ma quali « compatibilità » si possono concepire senza un solco tracciato da una procedura che scaturisca da una concezione di economia programmatica e segni il cammino che il settore pubblico e il settore privato devono percorrere per conseguire i risultati che la programmazione si propone?

Oggi siamo in una atmosfera puramente teorica. Il progetto '80 è teoria, è una concezione di una società che non esiste e ci ricorda « Utopia » di Tommaso Moro; ci ricorda Campanella, e « La città del sole ». Ma la realtà non è quella. La realtà è quella che viviamo tutti i giorni. La realtà è quella della comunità nazionale che chiede le riforme. E il Ministro della programmazione dà invece dei pareri di conformità per migliaia di miliardi, aprendo le casseforti di istituti finanziari a industriali piccoli e grandi per la ripetizione di programmi industriali, di circuiti industriali. Ma questo è tutto contrario a quello che può essere effettivamente, che dovrebbe essere effettivamente, l'assolvimento degli impegni che scaturiscono da un'economia programmata. E invece si aprono le porte alla moltiplicazione dei circuiti industriali, in un paese che ha la capacità industriale interamente utilizzata ritengo, al 60 per cento, dove il livello disoccupazionale si eleva, per ragioni di carattere generale, per la situazione economica deficitaria e in continua involuzione, per la situazione delle piccole e medie aziende che non possono più ricorrere per un errore di direzione politica ai mercati di capitali di rischio, che non possono più ricorrere all'autofinanziamento perchè si è dissolto di fronte alla realtà.

Non parlo dei profitti: parlo dell'autofinanziamento perchè l'azienda possa trovare oltre i capitali necessari per venire incontro alle esigenze degli ammortamenti, anche quei mezzi che possono moltiplicare con gli investimenti i circuiti industriali e possono cioè eccitare — ecco lo stimolo — quegli investimenti produttivi che siano l'intelaiatura su cui possa reggersi quella società che è concepita dal progetto '80 e che non trova poi le basi per potersi effettivamente creare. E non si crea tutto questo, onorevole ministro Taviani, con i pareri di conformità, concessi con una cornucopia ricolma di favori, di favoritismi, di discriminazioni continue, con aspetti veramente amari, quando ci si trova nell'impossibilità di utilizzazione completa degli impianti, di fronte a quelle che noi abbiamo chiamato le cattedrali nel deserto, nel Mezzogiorno di Italia, quelle cattedrali che vengono abbandonate dopo che sono stati sfruttati i capitali che sono scaturiti col grimaldello dei pareri di conformità e sono quindi venute meno le possibilità di mungere agli enti erogatori, che moltiplicano il carico dello Stato che deve sborsare 107 lire per 100 lire erogate per immobilizzi tecnici, naturalmente rimanendo poi il beneficiario di queste erogazioni debitore. Sarebbe più corretto e semplice che lo Stato erogasse somme minori ma come contributo concreto e realistico per una politica concreta e realistica di incentivazione in armonia con le esigenze della situazione. Onorevoli colleghi, queste osservazioni, ripeto, non sono dovute ad una opposizione preconcetta anche perchè esse trovano, come ho detto, spazio nelle stesse relazioni di maggioranza e soprattutto nei pareri che più liberamente le singole Commissioni hanno espresso sulle singole tabelle. Questo voluminoso documento che contiene tutti i pareri delle due Commissioni, per gli scioperi della tipografia, ci è stato consegnato solo ieri; è molto istruttiva la lettura perchè ne scaturisce una critica di fondo alla politica di bilancio, alle possibilità e all'imposta-

zione, sia pure rigida, dei canoni che reggono il bilancio di previsione.

Quando ella dice: « assicurare la compatibilità tra le entrate e le uscite e il disavanzo della finanza pubblica nel suo complesso e la triplice necessità di stimolo dell'occupazione e della produzione, di stabilità, di giusto rapporto tra costi e ricavi nel complesso dell'economia produttiva italiana e l'esigenza di assicurare la compatibilità fra lo spazio da destinare, nell'economia e nella finanza e più in generale nella vita italiana, al progresso del tenore di vita e quello da destinare agli investimenti produttivi e agli investimenti sociali, cioè alle riforme e infine la compatibilità fra lo sviluppo interno del nostro paese nella Comunità europea e nel mondo che significa programmazione di una società aperta ad economia mista e pluralistica di mercato » noi dobbiamo credere che è evidente che l'improvvisazione e la contingenza non possono rispettare il quadro logico in cui si deve muovere l'azione dello Stato. Ma il bilancio è la prova materiale, eloquente, che siamo di fronte ad una politica d'improvvisazione. Voi, nelle vostre repliche, probabilmente direte che questa politica dell'improvvisazione è dovuta a fatti contingenti, è dovuta a componenti esterne, estranee alla vostra volontà, è dovuta alla realtà economica che si presenta al di sopra, al di fuori delle teorie vuote; ci direte che avete fatto di necessità virtù ma quello che indicate come programma, come esigenza, non è altro che la vostra volontà di ricondurre, in questo alveo, le strutture economiche italiane, di ridurre, in questo alveo, tutti gli aggregati economici, di ricondurre, in questo alveo, il settore pubblico e il settore privato. Possiamo anche essere d'accordo sulla vostra buona fede, possiamo essere d'accordo su questa realtà, ma vi dobbiamo dire che, fino ad ora, avete abbandonato qualsiasi politica di programmazione economica. Possiamo poi dirvi solennemente che il Parlamento, onorevoli signori del Governo, ignora la programmazione, ignora il piano quinquennale, ignora i piani annuali, ignora i documenti, la procedura di formazione di questi piani; ignora se voi obbedite ciecamente, come in alcuni casi clamorosi, a dei funzionari che vi hanno imposto determinate scelte politiche, di fronte alle quali non avete avuto il coraggio di reagire.

Il ministro Preti, sì, ebbe il coraggio di allontanare dalla programmazione economica il teorico dott. Ruffolo, ma voi lo avete riassunto e avete subìto le conseguenze (come le stanno subendo la grande industria, la piccola e media industria, l'agricoltura), delle improvvisazioni teoretiche, senza alcun legame con la realtà effettuale, di alcuni farneticanti piani di una programmazione che esiste solo nella guerra delle parole e non esiste nella realtà economica del paese.

Noi non abbiamo paura nè delle parole nè dei concetti e quindi diciamo chiaramente che vorremmo una programmazione coercitiva. La programmazione economica, infatti, o è indicativa, e allora non dice assolutamente nulla, o è una programmazione economica effettiva e allora deve essere coercitiva, ma con un correttivo. Cioè deve essere posta in essere — secondo la nostra concezione — dalle categorie economiche che ne sono le destinatarie. Allora la coercizione è nell'essenza stessa, nei contenuti essenziali di una programmazione economica, in armonia con i suoi fini.

Ma che cosa significano le farneticazioni oniriche di una società che non è quella reale? Che cosa significa dare dei precetti coercitivi che riguardano il settore pubblico ed il settore privato (il caso della Montedison è veramente clamoroso) quando siamo di fronte ad un Governo che parla di costruzioni che non stanno in piedi perchè non ne hanno nelle premesse e nei contenuti la possibilità?

Il ministro Taviani, in Commissione, mi disse che avevo cercato di mettere in difficoltà tre ministri quando, di fronte ad una osservazione specifica, eccepii che alcune delibere del CIPE erano irrealizzabili. La mia affermazione si basava su una considerazione banale, se volete, ma elementare della realtà. Le farneticazioni teoretiche di certi funzionari non hanno alcuna aderenza con la realtà effettuale. La programmazione, in-

vece, è la realtà che dal basso deve salire ai margini del livello ministeriale. Non deve scendere dall'alto dei Ministeri. Sono le categorie economiche, sono le categorie morali, sono le categorie politiche, soprattutto è la logica della programmazione che deve cercare in se stessa quella coercizione che probabilmente sarebbe dannoso imporre per legge secondo la vieta concezione socialistica cui anni fa la Democrazia cristiana e l'onorevole La Malfa fecero pesante ossequio.

Ben venga la coercizione della programmazione, ma sotto questo profilo, sotto il profilo dei contenuti, sotto il profilo della rispondenza della programmazione stessa agli obiettivi reali che scaturiscono da una visione globale, da una visione superiore della programmazione stessa.

Onorevoli Ministri, ecco la realtà che si impone alla vostra valutazione politica, alla vostra valutazione di carattere economico, alla vostra valutazione concreta, realistica, senza persuasori occulti e senza una burocrazia che si impone anche alla voce della vostra conoscenza ed alla vostra stessa esperienza. Infatti vi potrò accusare di tutto, ma non vi posso accusare di mancanza di esperienza, nè vi posso accusare di mancanza di concreta valutazione perchè sarei veramente al di fuori della realtà ed obbediente ad una opposizione di fondo dal punto di vista personale se non vi riconoscessi il contributo per lo meno di una vostra esperienza e di una vostra profonda conoscenza dei problemi.

Il vecchio broccardo dice: *senatores boni viri, Senatus mala bestia* e così dicasi anche per il Governo: il Governo segue questa legge ferrea delle oligarchie la cui volontà si impone anche alla volontà dei singoli e porta il collegio a commettere errori: cioè a fare da quei banchi dichiarazioni di principio contraddittorie con le premesse obiettive di partenza, cioè della realtà.

Pertanto ci troviamo di fronte all'improvvisazione ed alla contingenza che si presenta dinanzi a voi.

L'ultima ragione che si oppone a ritenere valida la vostra impostazione (quell'impostazione, onorevole Malagodi, che finiva con il parlare di programmazione di una società aperta ad economia mista e pluralistica di mercato, di legge delle incompatibilità, di sviluppo interno del paese, di riforme eccetera) è rappresentata da quella considerazione che facevo all'inizio. Ve lo dico senza stupore: il disavanzo che presenta questo bilancio ne è una prova concreta. Si è discusso in sede politica, in sede tecnica sul fatto che questo disavanzo non è emblematico perchè si tratta di un disavanzo cui soccorreranno i residui passivi polverizzandolo; perchè molte delle spese correnti, indicate come tali, non sono spese correnti, (esempio classico ormai ripetuto tutti gli anni: le spese per l'istruzione o la sanità) bensì spese di investimento, anzi sono le più caratteristiche spese di investimento. Infatti, anche se dal punto di vista di una computisteria banale di bilancio sono catalogate come spese correnti, anche nella visione legislativa del bilancio, è pacifico che dal punto di vista concreto ci si trova di fronte alle più classiche, alle più efficaci, alle più produttive spese di investimento. Ma pure siamo di fronte a questo *deficit* che segna un punto invalicabile di fronte ad una pretesa espansione del bilancio dello Stato, cioè alla ripresa della politica delle compatibilità che, a nostro avviso, è solo una frase. La realtà del disavanzo cioè non si concilia con l'obiettivo di una congiuntura, come ella ha detto, di tipo espansivo ad inflazione frenata. Questa frase cioè copre una realtà tragica per il popolo italiano, in un momento in cui si sono rotti gli argini — non mi riferisco alla Sicilia e alla Calabria in seguito alle alluvioni — dell'inflazione, quell'inflazione strisciante che, per delle ragioni che posso anche far risalire a cause internazionali oltre che ad errori di conduzione di politica economica interna, ha rotto gli argini ed ha invaso ormai la pianura. Ebbene, a sentire il Ministro del tesoro che parla di sviluppo ad inflazione frenata, se dietro questa frase non ci fosse una realtà che gronda lacrime, sangue e lotte sindacali, verrebbe veramente da ridere. Così come l'obiettivo di equilibrato progresso dell'occupazione e della produzione e del persegui-

mento del risparmio, di fronte alla frantumazione del risparmio pubblico e di quello privato, è anche questa una frase che nasconde la realtà. E poi si dice — e questo lo condividiamo, ma in senso negativo — che ciò viene visto come aspetto condizionante di tutta l'attività economica e sociale della comunità.

Onorevoli colleghi, nell'egregio parere del relatore Carollo sullo stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro, dopo alcune premesse di carattere generico sulla situazione economica, si sottolineano tre punti: innanzitutto le propensioni del Governo in fatto di politica delle entrate e le loro incidenze negative o positive sulla politica di stimolo (questa parola ha avuto un grande successo di stampa e di ripetizione in tutti gli atti parlamentari) della ripresa produttiva, che pure afferma di programmare o almeno di sperare. In secondo luogo la relazione Carollo sottolinea la conturbante situazione dei mercati monetari mondiali e la crisi della lira di fronte alla convulsa e contraddittoria politica dei cambi; in terzo luogo sottolinea la politica delle riforme ed i riflessi per il Mezzogiorno.

Su questi tre punti si articola, vorrei dire, la critica; ed è una critica fatta dall'estensore del parere, e cioè dalla Commissione, una critica molto più pungente di quella che possa avervi fatto il relatore di minoranza. Anzi la relazione di minoranza è molto più mobida, è molto più dolce di questa critica contenuta nel parere di maggioranza alla tabella.

Infatti si dice, per esempio, che l'aumentato prelievo fiscale mal si concilia con l'obiettivo di stimolo che pure il Governo si propone. Cioè il relatore alla tabella vi dice: onorevole Malagodi, voi ci parlate di stimolo, ma questa è una vostra fantasia, la realtà è l'antistimolo.

Ma c'è di più. Il relatore dice che in pratica gli uffici fiscali, costretti a mettere in moto il meccanismo degli accertamenti degli imponibili, sono portati ad aumentare comunque e quasi meccanicamente (e questa è la realtà, malgrado la riforma Vanoni: siamo sempre all'aumento meccanico degli imponibili, non a un aumento ponderato) del 10,5 per cento gli imponibili stessi e il relativo peso fiscale. Questa condotta meramente burocratica — continua il relatore — colpisce le piccole e medie industrie, più bisognevoli invece di alleggerimenti fiscali per il riequilibrio dei loro bilanci e la ripresa della produzione. Sarebbe opportuno che la politica seguisse questa linea e la burocrazia, su ordini dall'alto, si adeguasse a questa realtà.

Onorevoli colleghi, questa osservazione di fondo fatta dall'estensore del parere di maggioranza, che noi condividiamo, nella sua essenza, è un problema assolutamente marginale, perchè ci si trova di fronte ad un sistema che ha fatto il suo tempo. Il bilancio di competenza ha fatto veramente il suo tempo, perchè quando ci si trova di fronte alle previsioni la prima preoccupazione di tutti i Ministri (non parlo della programmazione perchè è la grande assente in quest'Aula e nella comunità nazionale), la preoccupazione del Ministro della spesa, cioè il Ministro del tesoro, ed anche del Ministro dell'entrata, cioè il Ministro delle finanze, è quella dell'estetica del bilancio.

Infatti la prima esigenza è di non presentare un bilancio che abbia, in ipotesi, la realtà di ventimila miliardi di *deficit*. E allora, di fronte a questa realtà, non ci si pone il problema che nel consuntivo precedente le entrate fiscali hanno avuto una riduzione, che c'è stato un arretramento nella realtà fiscale, anche se si comprendono quelle poste che devono essere recuperate, cioè gli insoluti. Ci si preoccupa solo di creare un antemurale alle esigenze di spesa, ci si preoccupa solo dal punto di vista estetico. non di una politica effettiva, di esaminare l'aggregato del reddito nazionale e di proporre sempre in prospettiva un determinato aumento che risponda in ipotesi alle esigenze di una farneticazione programmatica che è al di fuori della realtà.

Allora ecco il problema, aumento del reddito nazionale, aumento percentuale del prelievo fiscale in armonia non con la realtà, ma con le esigenze di spesa. Onorevole Malagodi, questa è la realtà: lei se l'è cavata

dicendo che l'ha ereditata, ma è la realtà di questo come di altri bilanci, che proprio per questo sistema sono stati smentiti con l'assoluta discrasia tra il bilancio di competenza e quello di cassa. Se questo lo dicessi io, potreste pensare che è un'osservazione forse giusta dal punto di vista tecnico, ma non rispondente alla realtà; lo dice invece la Corte dei conti che, il 24 luglio dell'anno scorso, a sezioni unite ha esaminato il rendiconto del bilancio 1971. Il procuratore generale Chiesa, nella sua relazione, ha fornito interessanti dati: « Nel 1971, poichè le spese sono state superiori alle entrate, il disavanzo è stato di 700 miliardi in più di quello indicato nel bilancio preventivo e anche nel 1971 le entrate tributarie ed extratributarie (12.000 miliardi) non sono state sufficienti neppure a coprire le spese correnti, cosicchè non vi è stato nessun risparmio da impiegare nelle spese per investimenti; ma la nota più grave riguarda i residui passivi ». E la Corte dei conti si attarda ad esaminare questa discrasia tra la previsione e l'entrata, dicendo a conclusione che « con i nostri bilanci (cito tra virgolette perchè non voglio minimamente interferire nella valutazione di così alto consesso) si intacca il principio della veridicità ». Praticamente la Corte dei conti vi dice che sono bilanci falsi, perchè con tutta la morbidezza del linguaggio aulico congeniale e consueto alla Corte dei conti, quando si dice e si ripete che « il principio della veridicità appare turbato dalla pesante situazione e dalla conseguente sfasatura esistente tra la competenza, cioè gli accertamenti di entrata e gli impegni di spesa, e la cassa, cioè le entrate effettivamente riscosse e le spese realmente fatte, mentre il principio dell'annualità è violato dall'intervento di variazioni di bilancio ad esercizio già da lungo tempo chiuso » e infine « è violato il principio della specificazione e non sempre è rispettato nei singoli capitoli »: che cosa vi si deve dire di più? La Corte dei conti non ha altra possibilità di mettere in risalto che si trova di fronte ad un bilancio non voglio dire falso, ma non vero, non rispondente alla realtà.

Ora, onorevoli colleghi, vi risparmio le critiche che la Corte dei conti fa ai bilanci dei comuni, delle province e delle regioni e tutte le osservazioni in merito. Voglio leggere solo quanto dice la Corte dei conti concludendo: « ...non solo la scarsa aderenza delle decisioni di spesa ai cosiddetti tempi reali d'erogazione, ma anche l'inadeguatezza delle strutture amministrative per l'espletamento dei compiti propri di uno Stato moderno ». A questo punto il relatore di minoranza dovrebbe tacersi perchè quando dalla Corte dei conti viene questa critica di mancanza di veridicità, di specificazione, di aderenza, questa critica di inadeguatezza delle strutture dello Stato, dei bilanci, al raggiungimento degli obiettivi, cosa debbo dire? Debbo mandarvi la motivazione per copia conforme e basta.

Allora l'osservazione contenuta nel parere di maggioranza sulla tabella 2 è una critica morbida. La Corte dei conti, esaminando il consuntivo, è andata molto al di là. Di qui l'esigenza di cambiare sistema, di tornare veramente ad un bilancio reale. Questo vi dimostra, onorevoli colleghi, anche il disinteresse, emerso nel corso di tutte queste sedute non dico sprecate, ma utilizzate per la discussione del bilancio, dei singoli Gruppi e dei singoli parlamentari, perchè siamo di fronte ad un bilancio che è il frutto di una volontà politica, voce dal sen fuggita, una volontà politica che prescinde dalla realtà e dagli interessi della collettività.

Per quanto concerne l'altra osservazione su una politica dell'entrata, abbiamo sempre detto in quest'Aula che abbiamo degli esempi da imitare, degli esempi molto eloquenti: la Germania, la Francia, gli Stati Uniti. E non so perchè non dobbiamo imitare per lo meno ciò che ha un senso, che può portare un contributo e che costituisce elemento positivo.

Non possiamo seguire la politica di finanziamento discriminatorio, da parte dello Stato, alle aziende affinchè possano vivere, prosperare e disancorarsi dall'esigenza dell'intervento dell'IMI, il cui direttore generale ha detto in questi giorni — ha riportato le sue parole il « Corriere della Sera »; non ho molta fiducia nella credibilità di questo giornale, ma penso che sia vera la notizia — che prima o poi tutti hanno biso-

gno dell'IMI. Ma questa è una politica negativa perchè la politica dell'entrata dovrebbe rispondere ad una politica di sostegno delle aziende con sistemi ben diversi dai contributi discriminatori a carico dello Stato che esasperano la spesa pubblica, che distruggono le fonti dei flussi finanziari del bilancio, che poi non si riversano come stimolo effettivo sulla collettività. Occorre invece una politica dell'entrata condotta con criteri aperti, concreti, con criteri di aiuto, con crediti di imposta, con la classificazione di determinate spese esenti quando queste spese siano dirette all'investimento, quando siano dirette a dotare ospedali e istituti di costose apparecchiature. Ci troviamo invece di fronte ad un fisco, malgrado le premesse della riforma tributaria, legato a ciò che tradizionalmente significa la fiscalità, cioè grettezza e miseria di una accumulazione di spesa per fini che non sono condivisi dalla comunità nazionale, anzi sono combattuti come fini di carattere eversivo.

Per quanto concerne la conturbante situazione dei mercati monetari mondiali, l'estensore del parere esprime la persistente mobilità dei cambi entro e fuori il Mercato comune e la impossibilità di un controllo effettivo del mercato dell'eurodollaro la cui condotta si è ormai sottratta a qualsiasi autorità nazionale, cioè il famoso elefante nella barca.

Onorevoli colleghi, debbo spendere qualche parola su questa impostazione che, a mio avviso, è lontana dalla realtà. Abbiamo seguito con ansia le vicende valutarie perchè siamo convinti, come è in realtà, a parte le teorie monetarie, le teorie economistiche, le teorie del parallelismo, che la moneta è il fondamento su cui si erge non solo la comunità nazionale sotto il profilo materialistico (cioè il gregge portato a sufficiente pastura) ma tutto il complesso della vita nazionale sotto il profilo sociale, economico e culturale. Pertanto riteniamo che la difesa della moneta sia l'esigenza primaria da cui deve scaturire l'azione di Governo. Venendo meno a questo imperativo veramente ci si deve domandare se non si viola un precetto essenziale che scaturisce dalla interpretazione sistematica della Costituzione e che è contenuto nel giuramento che i singoli ministri prestano dinanzi al Capo dello Stato.

In questa ipotesi, che peraltro non è nella realtà, saremmo veramente in un caso di alto tradimento perchè attraverso la mancata difesa della moneta, come abbiamo rischiato oltre dieci anni fa, frana tutto l'edificio statale. A che cosa servirebbero i sommovimenti qualche volta pesanti dei lavoratori per delle rivendicazioni che rispondono a loro esigenze, se dovesse franare il piedistallo su cui si regge la piattaforma rivendicativa? A cosa servirebbe la difesa di determinati aggregati come il reddito fisso quando il potere di acquisto della moneta all'interno ed all'esterno venisse meno? A cosa servirebbe quella propensione al risparmio cui si è richiamato, come esigenza primaria, il Ministro del tesoro nella presentazione del bilancio, quando venissero meno le premesse di una rispondenza di determinate cifre alla realtà e la rispondenza del potere di acquisto dei segni monetari che sono tradotti in valori mobiliari e non in beni rifugio, se frana la moneta nel suo potere di acquisto e soprattutto nella sua credibilità?

Ecco l'esigenza che sia un dovere primario da parte dei Ministri della spesa e della programmazione economica e del Presidente del Consiglio l'intervenire, se veramente l'azione del Governo non rispondesse a questo scopo.

Ora debbo criticare l'azione dei governi che si sono succeduti e debbo criticarla per quanto concerne la carenza di zelo nella difesa della moneta. Abbiamo sostenuto recentemente da questi banchi che la lira aveva tutte le premesse tecniche per allontanare l'amaro calice di una svalutazione. Questa può in ipotesi, dal punto di vista di una malintesa valutazione della situazione dell'interscambio, portare un contributo favorevole a determinati ceti industriali e alla nostra esportazione, data la stagnazione della domanda interna e l'espansione in questi anni della domanda estera che è stata per noi ragione di sopravvivenza dal punto di vista economico, perchè la domanda interna è stata carente, stagnante, deficiente, mentre la

domanda estera dal punto di vista delle cifre ha avuto degli incrementi. Ma, come abbiamo notato, noi stavamo danzando sull'abisso perchè anche se le nostre esportazioni venivano effettuate a prezzi competitivi, ed era un'esigenza assoluta, una *conditio sine qua non*, la competitività dei nostri prodotti di fronte agli Stati esteri non era però in armonia con la convenienza. Le esportazioni avvenivano a prezzi senza alcun contenuto di remunerazione per le imprese esportatrici. E ci siamo trovati di fronte — e lo abbiamo indicato responsabilmente — al fatto che, forse unico Stato nel mondo, l'Italia esportava contemporaneamente lavoro, capitali, risorse disponibili.

Ecco la ragione della situazione di questi due ultimi anni in cui oltre 1.000 miliardi delle nostre riserve si sono polverizzati; si sono polverizzati per questo ciclo produttivo diretto all'interscambio a prezzi non remunerativi sebbene competitivi che assorbiva ogni possibilità di resistere ad una situazione di continuità di questo abnorme quadro in cui si muoveva il nostro interscambio. E nessun provvedimento, signori del Governo, è intervenuto per tentare di superare questa situazione, attraverso quella che l'eterno onorevole La Malfa ha chiamato la politica dei redditi e che noi traducevamo in qualche cosa di più serio, in un'economia programmata che è qualche cosa di diverso perchè tiene conto non soltanto di un blocco dei flussi del risparmio, del reddito, dei profitti, ma tiene conto anche di tutti gli elementi del concerto economico di uno Stato moderno esposto non in una politica autarchica e non in una politica europeistica soltanto, ma esposto al respiro mondiale dell'interscambio. Esigenza assoluta, dunque, di una politica diretta a difendere il valore della moneta, a difendere le riserve valutarie in uno Stato eccedentario come l'Italia che in questa situazione tecnica doveva trovare, attraverso gli accordi monetari dell'Europa dei sei prima e dei nove successivamente, la ragione di indicare una strada di politica concreta in difesa dei propri interessi. Non vi sto a fare la storia ben conosciuta da tutti, e specialmente dai signori del Governo, di questi ultimi anni in cui abbiamo assistito sempre alla strenua difesa da parte della Germania — e vi ricordo le battaglie di Schiller — degli interessi dell'economia tedesca. Giscard d'Estaing e prima De Gaulle hanno fatto una difesa esasperata, seppure criticabile, sotto il profilo del ritorno all'oro, dell'economia francese e del franco francese. Soltanto l'Italia, che ha avuto molte presidenze, in tutti gli interventi in sede comunitaria, in sede di fondo monetario internazionale, ha sempre difeso determinate posizioni di mediazione, ma mai una volta in questi documenti è scaturita o si è notata una frase in difesa degli interessi della comunità nazionale. E questo lo dico senza timore di smentite, onorevole Malagodi. Dal punto di vista tecnico si sono fatti degli sforzi notevoli ma siamo sempre venuti incontro alle conseguenze negative di una politica di errore, abbiamo sempre cercato di parare come a Lussemburgo, come a Washington, negli accordi che sono passati alla cronaca come gli accordi smithsoniani del 18 dicembre 1971, in sede comunitaria a Roma e a Frascati; ancora in sede comunitaria abbiamo proposto il pagamento in dollari al di fuori delle nostre possibilità di pagamento in oro proprio per tentare di sanare le conseguenze negative di una situazione a cui il Governo non provvedeva con una politica coraggiosa. Pertanto si è venuti incontro a delle conseguenze negative e non a delle esigenze sostanziali, concrete, realistiche. Quando poi si è cercato, faticosamente, di arrivare, in sede comunitaria, al restringimento delle fasce di oscillazione dalle parità centrali delle singole monete, quando siamo arrivati finalmente alla concezione di quello che noi, da tanti anni, sulla stampa e da questi banchi, abbiamo proposto, cioè la creazione, di fronte alla situazione dell'eurodollaro e del dollaro, di un fronte contrapposto difeso da un fondo comune europeo verso cui dovessero affluire fondi dei paesi eccedentari del concerto europeo per il sostegno comunitario, comune, collettivo e corale delle singole monete ,mentre ci avvicinavamo a questo che sembrava un sogno e stava per essere una realtà, non abbiamo saputo sfruttare quei clamorosi avvenimenti, che si sono manifestati in questi ultimi giorni, non

abbiamo saputo essere coerenti con una politica che soddisfacesse alle esigenze corali della Comunità europea. L'onorevole Malagodi confidava nella trasformazione della Comunità europea, e tuttora ha fede nella trasformazione della CEE in una comunità monetaria, dal momento che ha ricordato anche gli obiettivi precisi, concreti e ha ribadito la scadenza, prevista a Parigi, in cui questo fenomeno avrebbe dovuto realizzarsi. Ebbene, ci siamo inopinatamente sganciati senza alcun consenso dei rappresentanti più autorevoli e competenti del concerto della Comunità europea, attraverso un tardivo provvedimento, che abbiamo definito di guerra, del doppio mercato della lira. Abbiamo giudicato positiva questa misura per ovviare alle conseguenze negative della carenza di una politica in difesa della moneta: la lira commerciale, la lira finanziaria e la lira turistica in due distinti mercati servono soltanto ad impedire il passaggio della valuta dal mercato dei capitali al mercato della lira commerciale, fenomeno veramente pericoloso. Infatti il famoso serpente delle monete della Comunità europea aveva dimostrato chiaramente di essersi trasformato in un elastico teso ai due poli del tunnel del dollaro. E questa situazione non avrebbe potuto durare in assenza di provvedimenti concreti in difesa delle strutture economiche della comunità nazionale.

Abbiamo definito il provvedimento tardivo: avrebbe dovuto essere preso precedentemente, con coraggio, come fece il governo francese all'inizio delle tensioni monetarie in sede comunitaria, in sede mondiale, come fece il Belgio, come fecero alcuni paesi che non avevano remore, con provvedimenti dal punto di vista estetico non accetti, ma concreti in difesa della moneta. Nei giorni scorsi mentre il Ministro tedesco correva a Parigi — e l'onorevole Malagodi era occupato nel suo congresso di partito — per mettersi a disposizione della Comunità europea per decisioni corali onde realizzare, sia pure in questo clima di tensione, un comportamento uniforme, la Comunità europea è stata sorpresa e ha duramente criticato la fluttuazione della lira.

A che cosa ci porterà tutto questo? La Comunità di fronte al provvedimento ormai preso, di fronte al fatto compiuto, non ha potuto che prenderne atto raccomandando di restringere in breve periodo la fluttuazione della lira. Speriamo che così avvenga, ma ciò non significa che siamo sollevati dagli interventi in difesa della lira scaturenti dagli impegni comunitari e dagli accordi smithsoniani del 18 dicembre 1971. Infatti, anche se il Governatore della Banca d'Italia ed il Ministro del tesoro hanno taciuto, è evidente che il mantenimento della parità della lira commerciale richiede pesanti interventi della Banca d'Italia. Ho detto prima che non ci si deve illudere, di fronte ai pesanti oneri della difesa di una parità — anche se la *cross rate* con il dollaro può darci delle soddisfazioni di rivalutazione — di non arrivare ad una netta svalutazione della lira nei confronti di tutte le monete della Comunità europea e delle più forti monete. Nè ci si deve illudere che questo possa aprire le porte all'interscambio dando respiro alle nostre industrie, poichè siamo un paese senza materie prime e le industrie devono avere il magazzino prima di produrre: produciamo automobili, ma dobbiamo importare l'acciaio e tutti i metalli che nelle auto trovano collocamento. Inoltre e soprattutto siamo tributari dei mercati esteri per una pesante aliquota dell'importazione alimentare; siamo di fronte a degli impegni comunitari che debbono adeguarsi (mi riferisco al FEOGA); e siamo di fronte ad una situazione che ha fatto naufragare sugli scogli monetari la navicella comunitaria. Pertanto dobbiamo tornare a concepire da capo una politica monetaria in armonia con una politica realistica, in armonia con un aumento della produttività aziendale e della produttività globale; una politica che sia di contenimento e di qualificazione della spesa pubblica per dare respiro alle riforme di struttura che debbono portare nel nostro paese, finalmente, la giustizia sociale e la serenità dei rapporti al di fuori di quelle tensioni che rendono ormai le nostre città insicure e la vita di relazione costellata da episodi incredibili di delinquenza, di teppismo e di violenza.

Onorevoli colleghi, questa è la critica che facciamo al bilancio dello Stato, questa è la critica che facciamo agli errori di conduzione economica del nostro paese; questa è la critica che facciamo ad una politica la quale, lungi dall'essere la politica dello stimolo, del risparmio, diretta alla programmazione economica, è invece al di fuori di qualsiasi programmazione se non teorica, evanescente, al di fuori del Parlamento in un reggimento democratico in cui il Parlamento per definizione dovrebbe essere l'unico piedistallo su cui si erge la costruzione di una architettura statale e di una politica che possa raggiungere gli obiettivi indicati dalla realtà.

Onorevoli colleghi, la raccomandazione del relatore di minoranza in questa solenne occasione di discussione del bilancio dello Stato è di abbandonare in questo momento qualsiasi velleità di discriminazione, di speculazione di carattere politico, aderendo alla realtà del Mezzogiorno che gronda lacrime e sangue, aderendo alla realtà della nostra lira che è in pericolo, aderendo alla realtà delle nostre industrie che hanno delle concentrazioni inconcepibili in uno Stato moderno che abbia come obiettivo anche la difesa della vita, della salute, dell'incolumità dell'intera comunità nazionale con una politica aperta, con una politica realistica, con una politica che abbia anche il coraggio di imporsi e di dire dei no che qualche volta sono sacrosanti ed in armonia con gli interessi di tutti. Grazie. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare il senatore Abis, relatore per l'entrata sul disegno di legge n. 730.

A B I S , *relatore per l'entrata sul disegno di legge n. 730.* Illustre Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori Ministri, onorevoli colleghi, il dibattito in Aula sul bilancio ha toccato marginalmente la parte riguardante l'entrata, così come del resto si era verificato in Commissione. I colleghi che si sono occupati delle entrate non sono stati numerosi e quando l'hanno fatto hanno inserito le loro valutazioni, così come era naturale, in uno stretto collegamento con la spesa, annettendo giustamente alle entrate il valore di una raccolta di mezzi necessari per l'attuazione di una politica.

Le valutazioni sulle esigenze di una politica fiscale sono state fatte con maggiore approfondimento sotto il profilo dei provvedimenti anticongiunturali di agevolazione, e non in positivo, per analizzare o suggerire provvedimenti idonei ad accrescere le disponibilità finanziarie dello Stato ai fini della realizzazione di una politica di riforme che comporta l'esigenza di una massiccia disponibilità finanziaria.

Non sono stati valutati fra le entrate — nè potevano esserlo — i 1.200 miliardi che si dovranno ricavare dai mutui per il finanziamento di particolari spese previste con leggi pluriennali. Per esemplificare ricorderò gli apporti dello Stato al fondo sociale, la legge del 30 aprile 1969, il decreto-legge n. 267 del 30 giugno 1972, che comporta la contrazione di un mutuo di 283 miliardi, gli interventi per lo sviluppo del Mezzogionro che prevedono un ricorso al mutuo per 350 miliardi, l'aumento dei fondi di dotazione dell'IRI e dell'ENI per altri 300 miliardi.

Nè l'entrata prevedeva i mutui che si contrarranno ancora per aumentare i fondi di dotazione di enti di gestione, di imprese a partecipazione statale. Non può essere valutato fra le entrate il disavanzo previsto nel bilancio, che pure rappresenta, anche se impropriamente, una forma di acquisizione di disponibilità per gli investimenti. Manca quindi, a chi voglia occuparsi in sede di discussione generale del problema delle entrate, non solo il quadro complessivo delle disponibilità finanziarie, ma riesce difficile non collegare le entrate stesse ai problemi della spesa.

Occupandosi esclusivamente di entrate, ponendo attenzione a non invadere il terreno delle valutazioni sulla spesa, si corre il rischio di fare un'analisi della tabella del Ministero delle finanze. È questo l'imbarazzo, oonrevoli colleghi, nel quale mi sono trovato e in definitiva i limiti che mi sono posto al momento della stesura della relazione.

Riterrei perciò, a questo punto, di dover richiamare l'attenzione circa l'opportunità di superare l'attuale sistema e per il futuro

affidare il compito di riferire in Aula ad un solo relatore, che avrà così la più ampia libertà di esaminare tutti i problemi connessi al bilancio e quindi alle politiche che attraverso quel documento potranno essere indicate, avendo a disposizione il quadro generale della situazione del paese, e dare di essa una immagine coordinata e complessiva.

Voglio credere che queste siano state le ragioni che hanno indotto i colleghi ad un esame non molto approfondito dell'entrata. Infatti non vorrei pensare che, come talvolta accade, la volontà di dar corso alle profonde esigenze di riformare le strutture della nostra società, gli urgenti problemi che quotidianamente emergono e il desiderio di vedere il nostro paese andare avanti al ritmo dei paesi più avanzati, avessero richiamato la nostra attenzione più sul « cosa si dovrebbe fare » che sui mezzi con i quali le cose dovrebbero essere fatte.

I colleghi intervenuti sono stati unanimi nella valutazione che la crisi del nostro paese non è una crisi di congiuntura ma una crisi strutturale e che quindi, per superarla, bisogna affrontare i nodi reali che ritardano il nostro sviluppo economico (primo fra tutti il problema del Mezzogiorno) rilanciando la programmazione.

Su questo concetto credo di aver rilevato la convergenza di tutte le parti politiche. Vorrei solo richiamare la mia attenzione e quella dei colleghi sul fatto che la programmazione non significa solo l'individuazione dei bisogni e della metodologia da adottare per soddisfarli, ma anche l'indicazione delle fonti alle quali attingere i mezzi finanziari necessari. E poichè sappiamo con certezza che, per quanto rilevanti siano i mezzi che si riuscirà a reperire, non saranno sufficienti ad affrontare contemporaneamente tutti i problemi, la programmazione dovrà anche individuare con quale priorità, nel disegno generale, i problemi dovranno essere affrontati. Se questo non si farà, si correrà il rischio di far rinascere nel paese l'illusione che i problemi possono essere affrontati contemporaneamente e subito e per far questo sia sufficiente cambiare la formula di Governo.

Ho voluto richiamare, anche se brevemente, questi concetti perchè una situazione analoga si è creata in altro momento, e fu uno dei principali motivi di scollamento degli ultimi governi di centro-sinistra. Bisogna certamente affrontare i nostri problemi strutturali attraverso una riforma programmata, ma dobbiamo sfuggire alla facile tentazione di far crescere in noi stessi e nel paese l'illusione che tutto sia facile e che possa avvenire con sole scelte di vertice. La scelta della programmazione, che non è mai stata abbandonata dalle maggioranze che hanno sostenuto il Governo e che oggi si ribadisce in questa occasione, non è una scelta semplice, è la scelta più difficile, anche se la più giusta, e comporta non solo un grande senso di responsabilità e di chiarezza da parte della classe politica che la propone e la esegue, ma una cosciente partecipazione dell'intero paese, al quale dobbiamo sempre dire la verità.

La situazione economica è difficile, complessa, grave; possiamo riprenderla e rilanciarla solo con una sacrificata, diretta partecipazione di ciascun cittadino.

Presidenza del Presidente FANFANI

(*Segue* A B I S , *relatore per l'entrata sul disegno di legge n. 730*). Tutti dobbiamo essere convinti che le giuste e legittime aspirazioni di crescita civile possono essere soddisfatte solo quando, attraverso l'impegno dei singoli, si saranno realizzate le condizioni per poter soddisfare le esigenze prioritarie della collettività.

I colleghi intervenuti nel dibattito, pur con diverse posizioni, critiche o di consenso verso il Governo, hanno tracciato ampie linee indicative, molte delle quali a mio giudizio degne di considerazione; fra queste voglio ricordare, perchè merita particolare attenzione, quella indicata dal collega De Vito circa l'esigenza di ricercare la soluzione di notevo-

le parte dei nostri problemi nell'area più ampia della Comunità europea. Il Governo agisce all'interno di un quadro globale di impostazione, assumendo però quotidianamente decisioni che possono anche apparire slegate dalla linea generale tracciata, o al di fuori della cornice che tutte le decisioni raccoglie finalizzandole alla strategia globale.

Il bilancio che il Governo ha proposto era l'unico possibile nel momento in cui era stato presentato e rispecchia, certamente per la parte entrate, quella che è la realtà del momento. Quale è stato il giudizio espresso dalle diverse parti politiche su questa parte del bilancio? Per i colleghi Basadonna e Bonino le previsioni delle entrate sono ottimistiche; entrambi sostengono che l'entrata in vigore dell'IVA e la situazione economica particolarmente grave non consentiranno il rispetto delle previsioni indicate in bilancio. La stessa tesi, pur partendo da un'impostazione differente e con differenti accenti, hanno sostenuto i colleghi Cucinelli e Colella. I colleghi Li Vigni e Bollini invece hanno sostenuto che le previsioni si sono mantenute in limiti eccessivamente prudenziali. Il senatore Bollini addirittura ha sostenuto la tesi che le previsioni sono state mantenute dal Governo volutamente basse — non vorrei aver male interpretato le sue parole — per far emergere un disavanzo insuperabile e impedire al Parlamento qualunque iniziativa che possa comportare un onere finanziario. Questa linea di previsione bloccherebbe il Parlamento, lasciando però al Governo ampio margine di manovra attraverso il fondo globale, il ricorso all'indebitamento e alle variazioni di bilancio. Vorrei dire al collega Bollini — me lo consenta, con tutta cordialità — che non ritengo la sua ipotesi nè valida nè proponibile, perchè appartengo a quel numero di persone che si rifiuta di credere che un Governo possa coscientemente impegnarsi in una funzione distruggitrice degli interessi del paese, quindi ad escogitare con malizia e faziosità i sistemi più idonei ad isolarsi agendo contro la volontà del Parlamento.

Ho sostenuto in Commissione e ripeto in questa sede che la valutazione delle entrate è prudenziale e che la prudenza del Governo è dovuta a considerazioni obiettive, che ho svolto anche se brevemente nella relazione, e che possono essere ricondotte alle valutazioni sulla situazione economica e alle difficoltà della prima applicazione dell'IVA.

Accennando alle difficoltà create dall'entrata in vigore dell'IVA, mi sia consentito ribadire due concetti sui quali la Commissione si è soffermata. La riforma tributaria deve segnare non solo un momento di semplificazione e di maggiore giustizia nell'applicazione degli oneri fiscali, ma deve segnare anche l'inizio di un nuovo rapporto fra Stato e contribuente, basato sulla fiducia e sulla chiarezza.

L'applicazione dell'IVA e il differimento di un anno della riforma delle imposte dirette hanno fatto sorgere in molti il dubbio che gli accertamenti per l'anno in corso possano essere effettuati sulla base delle quote IVA versate, e conseguentemente possano essere maggiorate notevolmente le quote delle imposte sul reddito per il mantenimento delle attuali aliquote. Questo dubbio, che le assicurazioni del Governo non sono riuscite a fugare, ha creato ulteriori perplessità, diffidenze e allarme, per cui sarebbe opportuno che il Governo chiarisse con un provvedimento non equivoco la sua posizione.

Il secondo concetto che vorrei ribadire riguarda l'aumento del costo della vita determinato dall'introduzione dell'IVA. La non completa adeguatezza delle strutture burocratiche, ma soprattutto l'impreparazione dei contribuenti hanno determinato un fenomeno di notevole lievitazione dei prezzi, un fenomeno che si è verificato anche negli altri paesi...

B O R S A R I . Perchè non avete preparato i contribuenti?

A B I S , *relatore per l'entrata sul disegno di legge n. 730.* Ho svolto con maggiore ampiezza questo argomento in Commissione e pensavo di non dover ripetere quelle argomentazioni. Sono d'accordo con lei sul fatto che i contribuenti andavano preparati. Se avrà la bontà di leggere la mia relazione, che è brevissima, troverà anche un invito al Governo a preparare le sue strutture per il mo-

mento in cui sarà realizzato il resto della riforma.

Dicevo che si tratta di un fenomeno che si è verificato anche in altri paesi al momento dell'introduzione della stessa imposta (anche se con percentuale nettamente inferiore). Ma in pochi mesi l'imposta si è riassestata su incrementi estremamente bassi. È auspicabile che anche nel nostro paese gli sforzi che il Governo vorrà fare in questa direzione possano portare agli stessi risultati.

Un altro punto messo in rilievo da molti oratori riguarda la rigidità del bilancio, che è giunta ad un punto tale che non solo le entrate non coprono le spese correnti, ma una quota del disavanzo viene assorbita per lo stesso fine.

È stato messo in evidenza il fatto che bisogna incrementare le entrate ponendo ordine nell'attuale sistema di prelievo ed evitando le evasioni fiscali. La riforma è stata voluta proprio per perseguire gli obiettivi testè indicati e, quando sarà completamente attuata, la semplificazione del sistema consentirà la chiarezza ed il perseguimento di una maggiore giustizia distributiva degli oneri fiscali.

È da ritenere però — sono d'accordo con il collega Mazzei — che anche quando si risolvesse il problema delle evasioni, i fondi a disposizione non sarebbero, allo stato delle cose, sufficienti. È pure ipotizzabile un minor costo della gestione dello Stato, o almeno una revisione che consenta l'elevazione delle retribuzioni più basse del personale dipendente, se verrà attuata la riforma dello Stato, snellendo l'amministrazione centrale; snellimento non solo consentito, ma imposto dal decentramento regionale attuato.

L'equilibrio finanziario però potrà essere raggiunto solo quando la nostra espansione economica avrà consentito notevoli e progressivi incrementi alla ricchezza globale del paese, alla quale poter attingere tutti i mezzi necessari per affrontare i gravi problemi che ancora assillano la nostra società.

Onorevoli colleghi, con queste brevi considerazioni di risposta agli interventi e nella convinzione che il bilancio presentato dal Governo risponde alle esigenze del momento, rinnovo l'invito ad esprimere voto favorevole. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare il senatore De Vito, relatore per la spesa sul disegno di legge n. 730.

D E V I T O , *relatore per la spesa sul disegno di legge n. 730.* Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, il primo dato che emerge dagli interventi sul bilancio dello Stato mi sembra possa essere individuato in una sostanziale convergenza di valutazioni, già peraltro messa in luce nella relazione generale, là dove si è fatto cenno alle interpretazioni date sulle cause della crisi in atto nel nostro paese. Questa convergenza appare ancora più significativa se si tiene conto della sede specifica nella quale si è manifestata.

Sulla gravità della crisi poi la convergenza è totale. Nessun gruppo politico infatti ne ha dissentito. Il Governo e segnatamente i ministri più interessati hanno usato più volte toni allarmanti, fino a far sostenere al senatore Bacchi che critica maggiore del Ministro presentatore non era possibile a questo bilancio.

Il senatore Cucinelli ha ritenuto di individuare nella mia relazione una contraddizione tra l'analisi critica del bilancio e della situazione economica e le mie conclusioni. Egli tuttavia non ha tenuto conto che esse erano le conclusioni della stessa Commissione bilancio, quando, qualche giorno prima, aveva avuto occasione di svolgere una discussione sullo stato della programmazione nel nostro paese.

Per mia fortuna il senatore Cucinelli è assente questa mattina, perchè diversamente avrebbe ricavato dalla durata del mio intervento, che cercherò di restringere al massimo per ragioni di opportunità stante l'ora tarda...

P R E S I D E N T E . E per premiare i presenti!

D E V I T O . *relatore per la spesa sul disegno di legge n. 730.* Però non mi sarà facile, signor Presidente, perchè il dibattito è stato così ampio e gli interventi sono stati veramente preziosi, in quanto non solo è stata effettuata un'analisi della nostra dif-

ficile situazione economica, ma sono stati anche dati suggerimenti e indicazioni per farci uscire da questa situazione e per dare al bilancio un aspetto qualificante rispetto alla politica che vogliamo perseguire.

Devo quindi chiedere scusa in anticipo se dovrò trascurare riferimenti specifici ad alcuni interventi proprio per le ragioni di opportunità cui facevo cenno prima. Ripeto comunque che per mia fortuna il senatore Cucinelli questa mattina è assente, perchè altrimenti, per la durata del mio intervento nei confronti di quello del senatore Nencioni, probabilmente mi avrebbe collocato tra i relatori di minoranza.

Il senatore Li Vigni ha sottolineato il tono realistico della mia relazione vista al di fuori e al di sopra del bilancio. Credo onestamente di aver interpretato il più fedelmente possibile il pensiero della Commissione bilancio e direi lo spirito dell'articolo 129 del nostro Regolamento che vuole la discussione generale riservata agli interventi relativi all'impostazione globale del bilancio ed alle linee generali della politica economica e finanziaria dell'amministrazione dello Stato.

Sotto questo profilo si può quindi dire che la mia relazione non ha certo peccato di originalità, riproducendo fedelmente uno stato di disagio e di preoccupazione che si è impadronito man mano dell'opinione pubblica e la cui sollecita dissipazione costituisce una premessa psicologica alla ripresa stessa, assieme, ovviamente, alle concrete misure da adottare.

Ma da un altro elemento emerso dal dibattito sembra si debbano trarre tutte le conseguenze del caso, soprattutto sul piano metodologico. La impostazione del documento, così come risulta ancora strutturata, è apparsa del tutto inadeguata in relazione alle esigenze che si propone di soddisfare. Qui basta ricordare quanto è emerso dagli interventi (e sono stati veramente notevoli) su questa materia. Vorrei ricordare quelli di alcuni colleghi: il senatore Rebecchini, i senatori Bollini, Li Vigni, Parri, Garavelli, Colella; quasi tutti questi colleghi si sono soffermati sulla opportunità di un bilancio di cassa, economico in luogo di un bilancio giuridico di competenza, sia a fini congiunturali ma soprattutto di programmazione a medio e lungo termine. E inoltre vi sono state ripetute lagnanze circa la sua mancanza di trasparenza dovuta alla difficoltà di ottenere un quadro di sintesi che non sia la sola contrapposizione fra le colonne delle uscite e quelle delle entrate con l'aggiunta del disavanzo. È un sistema questo che non può rendere possibile un'immediata percezione dell'impatto della spesa pubblica nel suo insieme sull'economia; mentre questo è un elemento fondamentale senza del quale non si potrà mai giungere ad un risultato valido e definitivo.

Certamente, attuare una riforma profonda della legge della contabilità dello Stato non è cosa facile, necessitando tra l'altro di un approfondito processo di maturazione anche in sede tecnica. Pare tuttavia possibile cogliere un segno unificante negli interventi al riguardo nell'auspicio che già il bilancio preventivo per il 1974, ormai di non lontana presentazione, tenga presenti alcune delle modifiche suggerite in questa discussione sia pure nei limiti della normativa e delle possibilità esistenti; e ciò soprattutto — ci si consenta di sottolineare — anche per quanto attiene alle evidenziazioni nel bilancio dello Stato delle riserve per il Mezzogiorno.

Ma la convergenza più significativa pare di coglierla nell'indilazionabilità di una organica programmazione, vero elemento carente della nostra politica economica. La stessa impostazione degli interventi rivolti a cogliere i tratti essenziali della problematica economica ne riflettono l'intimo convincimento.

Vero è che da parte di taluni, e in particolare dai senatori Crollalanza e Bonino, si è conclamata l'opportunità di un dibattito anche sulle singole tabelle. Ma questa visione, al di là del Regolamento, è parsa più legata ad ispirazioni politiche a monte, ad una concezione cioè settoriale e corporativistica dei problemi che si agitano in campo economico e sociale.

Un simile modo di vedere non può che essere respinto. Farlo prevalere anche solo a livello economico significherebbe dare un ulteriore serio colpo a quella concezione di insieme, e quindi programmatica, che sola appare capace di farci uscire da una fase recessiva di cui non si può ancora dire di aver

toccato il punto più basso; basti pensare infatti alle gravissime turbative che stanno scuotendo il sistema monetario proprio in questi giorni e che hanno portato a provvedimenti impensabili non molto tempo addietro.

Il fatto stesso che il 28 per cento in più delle spese correnti è motivato dall'esigenza di soddisfare i fabbisogni delle singole amministrazioni per un normale margine di operatività dei singoli ministeri nei settori di competenza, in assenza di una coordinata visione di insieme — lo rileva la nota preliminare al bilancio — ci fa sempre più convinti dell'esigenza di un'impostazione unitaria del bilancio, bilancio che risulta già vincolato — come la stessa nota sottolinea e il senatore Brosio l'ha ripresa — per il fatto che risulta questo bilancio — tutti i bilanci — non il luogo dove si adottano le decisioni quanto il luogo in cui si rivelano nella loro portata finanziaria le decisioni man mano adottate. Sempre in ordine all'impostazione del bilancio molti interventi si sono soffermati su quella che è la sua tendenza più appariscente destinata certo a permanere nel tempo ed anche a rafforzarsi. La crescente quota di trasferimenti che va prendendo corpo e che ha prodotto tra l'altro la scomparsa del risparmio pubblico, è stata analizzata con un certo dettaglio nella relazione generale. Ad essa, tuttavia, si è guardato con disparità di vedute negli interventi; da un lato vi è stato chi, come il senatore Bacchi, ha detto che lo Stato abdica alla sua funzione, l'ha voluta interpretare cioè come un sintomo di presunto cedimento dello Stato verso le regioni e le loro richieste; dall'altro chi ha voluto interpretarla come il frutto dell'incapacità dello Stato ad attuare i suoi programmi e quindi della necessità di delegare quote crescenti di sue competenze ad organismi capaci di realizzarli più speditamente.

Questa tendenza all'incremento dei trasferimenti dovrà trovare il suo punto di equilibrio nel contemperamento opportuno di queste due esigenze: dare alle regioni o ad altri organismi i mezzi di cui abbisognano per portare avanti i loro compiti; recuperare la capacità dell'amministrazione centrale di attuare i propri programmi conservandone quella quota che non appare delegabile ad altri.

A questo punto è opportuno soffermarsi sulla necessità di avviare con le regioni un dialogo serio e costruttivo, un dialogo cioè capace di liberarsi dei molti preconcetti che vi gravano, al fine di lasciare svolgere ad autorità centrale ed autorità locale tutta la carica innovativa che il loro rapporto dialettico è capace di esprimere. Ma su questo rapporto che per la sua pressante attualità ha richiamato l'attenzione di molti colleghi, credo dovremo pregiudizialmente sgombrare il campo da una falsa contrapposizione tra quanti, spesso acriticamente, per principio, si schierano a sostegno dell'azione rivendicativa delle regioni e quanti, quasi per meccanica spinta compensativa, si pongono in campo opposto. Dobbiamo rapidamente superare questo stato di fatto e ritornare ad un dialogo più sereno in modo da liberarci di tutte quelle inutili dichiarazioni di principio preconcette che finiscono per insterilirlo e che producono come risultato finale l'immobilismo, in quanto i due contrasti si elidono scambievolmente a tutto ed esclusivo vantaggio di chi l'immobilismo vuole.

Questa pericolosa contrapposizione sul problema delle regioni mi fa tornare alla mente la divisione tra le forze politiche della Resistenza sulla condanna di qualsiasi forma di violenza. Chi non ricorda nella scorsa legislatura le varie disquisizioni in quest'Aula sui fatti violenti accaduti nel paese, in cui ci siamo divisi nella valutazione e nelle condanne spesso unilaterali senza renderci conto che era oltretutto interesse di tutte le forze politiche condannare unitariamente qualsiasi forma di violenza organizzata proveniente da gruppi e da forze extraparlamentari, per la credibilità delle stesse forze politiche e per scongiurare i veri attentati alle istituzioni democratiche. Oggi prendiamo atto e con soddisfazione del maturato convincimento di altre forze politiche. Mi riferisco al richiamo fatto in quest'Aula dal senatore Li Vigni quando ha sottolineato che il Gruppo cui appartiene non è per lo scontro frontale, nella maturata consapevolezza che più largo è il fronte di lotta, maggiori saranno le possibi-

lità di difesa e di consolidamento delle istituzioni democratiche.

Ma tornando all'argomento iniziale si deve osservare che il decollo delle regioni è un decollo obiettivamente difficile e stimolare la contrapposizione non giova alla valorizzazione dell'istituto regionale.

Senatore Bollini, il richiesto incontro informale delle regioni con la 5ª Commissione di questa Assemblea nulla avrebbe recato in termini di contenuti, ma sarebbe servito unicamente ad alimentare discussioni antagonistiche e successive delusioni. Non voglio richiamare il fatto che si è qui in seconda lettura del documento. Vorrei sottolineare viceversa che l'iniziativa autonoma della 5ª Commissione — ed occorre dare atto al Presidente della Commissione e al Presidente del Senato di avervi aderito — di sentire le regioni, di intavolare una discussione aperta sui reciproci programmi, per conoscere cosa le regioni hanno intenzione di fare nei settori di loro competenza e ciò che il Parlamento ritiene di poter portare avanti, appare molto più valida e capace di condurre a risultati concreti. Lo stesso Governo, come ha dichiarato l'onorevole Taviani, è ampiamente disponibile e quindi in quella sede si potrà procedere sollecitamente ad un'opera reciprocamente illuminante su obiettivi, programmi e scadenze. Ed io, senatore Bollini, raccomanderò al Governo l'accettazione dell'ordine del giorno a firma Cucinelli ed altri che lo impegna a consultare tempestivamente le regioni prima della compilazione del bilancio dello Stato in relazione ai poteri propri e a quelli delegati alle regioni stesse, perchè nell'ambito di questa costruttiva impostazione dovrà evidenziarsi il ruolo che le regioni saranno chiamate a svolgere nell'individuazione delle linee generali della programmazione come strumento quanto mai essenziale di orientamento e di attuazione.

Il riferimento va direttamente, a questo punto, ai ben noti programmi regionali di sviluppo che, congiuntamente ai progetti speciali e ai progetti pilota, se organicamente avviati in concreto, non potranno non stimolare tutta una serie di risorse locali e contribuire allo scioglimento dei grossi nodi limitativi dello sviluppo generale, soprattutto per quanto attiene alla dotazione di infrastrutture.

È evidente peraltro che, superata una prima fase di rodaggio, tutti e tre gli strumenti suddetti potranno andare a costituire efficaci centri motori di uno sviluppo coordinato, qualificandosi come essenziali alla programmazione nazionale e quindi anche come fattori indiretti alla soluzione dei problemi dell'occupazione. Il 1972 è stato un anno difficile anche e soprattuto per quanto riguarda la tendenza da tempo in atto verso la riduzione, anche in senso assoluto, delle forze di lavoro e si è accentuato il fenomeno della riduzione complessiva dell'occupazione. Come risultato di questi andamenti si è avuto un aggravarsi della disoccupazione che ha colpito soprattutto i giovani in cerca di primo impiego e si è estesa anche ai lavoratori dipendenti dell'industria.

Mi soffermo per qualche minuto su questo problema che è stato oggetto di viva preoccupazione da parte di questa Assemblea. Insufficienza della domanda interna, soprattutto per quanto riguarda gli investimenti, andamento declinante delle forze di lavoro e della occupazione, sono due degli elementi principali che, a livello aggregato, hanno caratterizzato in senso negativo il 1972 e che più in generale contrassegnano tutto lo sviluppo economico italiano degli ultimi anni. È opinione diffusa ormai che all'inizio degli anni '60 sia entrato in crisi il modello di sviluppo che era stato proprio del decennio precedente. In quel periodo l'economia italiana ha potuto far conto su una serie di fattori propulsivi che si sono venuti con il tempo esaurendo: dapprima l'impulso proveniente dalla necessità della ricostruzione delle attrezzature civili e produttive; successivamente l'apertura sul mercato internazionale; dopo il periodo di autarchia imposto dal fascismo a al tempo stesso il facile accesso a un flusso di innovazioni organizzative e tecnologiche reso possibile dal *gap* che si era formato tra il nostro sistema economico e quello dei paesi più progrediti; la larga disponibiiltà di manodopera a livelli salariali comparativamente inferiori a quelli di altri paesi industrializzati che assicurava alle imprese ampi margini di profitto e possibilità di autofinanziamento; un mercato interno ove la scelta in direzione dei consumi privati offriva allora rapide possibilità di espansione.

Ma già verso la fine degli anni '50 questo modello di sviluppo rivelava abbastanza chiaramente i propri limiti; la spinta dei fattori propulsivi si attenuava o veniva meno del tutto e in alcuni casi si trasformava in elemento di freno. Esauriti i fattori di imitazione e d'acquisizione di tecnologie dall'estero, la debolezza del sistema produttivo italiano lo lasciava esposto, in condizioni di inferiorità, alla pressione della concorrenza internazionale. Alcune aziende più rappresentative della fase espansiva del miracolo economico (soprattutto quelle che hanno varcato in epoca più recente la soglia che segna il passaggio dalla piccola alla media e alla grande impresa) hanno rivelato la fragilità delle soluzioni organizzative sulle quali poggiavano e sono entrate in crisi. Nell'industria italiana è diventata sempre più consistente la presenza del capitale straniero; l'integrazione, soprattutto nell'ambito della CEE, non poteva non avere effetto sui livelli salariali, mentre l'efficienza complessiva dei settori produttivi e del sistema economico nel suo insieme non riuscivano a portarsi su livelli comparabili. Il processo di concentrazione industriale, sia a livello territoriale che settoriale ed aziendale, metteva in crisi sia l'agricoltura che la piccola impresa con gravi ripercussioni sull'occupazione e sulla generale capacità espansiva del sistema, oltre a provocare la congestione delle aree di più intenso insediamento industriale e dei principali centri urbani.

Infine, la scelta verso la sollecitazione dei consumi privati lasciava inappagata una larga domanda di consumi sociali, accrescendo il malessere delle classi e delle categorie meno favorite ed alimentando le tensioni e la conflittualità.

Nell'ambito di questi stati di fatto il problema del Mezzogiorno, e sul quale occorre rilevare che la convergenza è stata, direi, totale, considerato il problema centrale della politica economica italiana, non ha trovato in questi anni la sua soluzione. Non che sia venuto meno l'impegno dei governi, di cui la legge per il finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno ed i provvedimenti che ad essa hanno fatto seguito costituiscono le manifestazioni più recenti; nè che siano mancati insediamenti ed iniziative che da questa politica sono stati promossi. Ma quello che è mancato è stato l'avvio di un processo autopropulsivo in grado di stimolare l'emergere di una imprenditorialità locale, di condurre al consolidamento ed allo sviluppo dell'attività esistente *in loco*, di ridurre in modo sensibile il divario tra Nord e Sud e porre termine all'esodo delle forze di lavoro meridionale.

Nel Mezzogiorno, come ha rilevato il professor Saraceno, tra il 1951 ed il 1971 si è avuta una diminuzione di occupazione di 17.525 unità locali, contro un aumento di 144.130 del Centro-sud. Il divario tra Nord e Sud si è quindi aggravato e le crisi economiche tendono a perpetuarlo, scaricando i loro effetti sul Mezzogiorno in termini di mancato sviluppo.

Vorrei ricordare al senatore Oliva che dire tutto questo non significa trascurare i problemi delle zone montane e depresse del Centro-nord; ritengo nella mia relazione di essermi soffermato su questo punto, estendendo il discorso al problema di una politica regionale a livello europeo, se non vogliamo che tutto il nostro paese diventi il Mezzogiorno dell'Europa. Ma se il problema del Mezzogiorno non trova un'adeguata soluzione, resteranno irrisolti i fondamentali squilibri del sistema economico e della società italiana; ed il processo di sviluppo, anche se tornerà a prendere slancio, lo farà comunque su basi fragili ed incerte. La soluzione del problema del Mezzogiorno richiede l'adozione di una coerente politica di sviluppo nell'ambito della quale la spesa pubblica svolga una funzione di rilevante importanza strategica.

L'intervento straordinario costituisce sempre un valido ed essenziale strumento della politica meridionalista. Esso tuttavia va visto entro le linee generali della programmazione economica e va affrontato il problema dei suoi rapporti con l'intervento ordinario, al fine di evitare che la sua funzione sia semplicemente sostitutiva di quest'ultima, così come spesso è accaduto in passato.

Come è stato da varie parti osservato, la crescita del sitema, paragonata a modelli più avanzati osservabili nel contesto internazionale, ha reso inaccettabile il persistere al suo interno di vaste aree di inefficien-

za e di rendita parassitaria. In questo modo l'esistenza di condizioni del genere ha fatto sì che sull'industria e sui settori produttivi in generale si siano riversati i costi e le tensioni generati in altre zone del sistema, pregiudicandone la redditività e rendendo più difficile il contributo alla formazione del reddito e al progresso del paese.

Queste considerazioni introducono il discorso sulle riforme, che avrebbero dovuto, da un lato, soddisfare le fondamentali esigenze di natura sociale e, dall'altro, consentire la razionalizzazione del sistema produttivo, eliminandone le distorsioni e le cause di inefficienza.

Una meditazione poco attenta circa l'intima coerenza del progetto portato avanti e una iniziativa incerta e contraddittoria ha fatto mancare l'occasione per portare il nostro paese in linea con le soluzioni più moderne realizzate in campo internazionale. Il prezzo della mancata soluzione dei problemi più pressanti della nostra società è stato particolarmente elevato.

Nell'ultimo decennio l'Italia ha attraversato due crisi economiche di notevole portata, in mezzo alle quali si collocano un lungo periodo di stagnazione e una ripresa dello sviluppo rapidamente interrotta. Si registrano una tendenza alla permanente sottoutilizzazione del potenziale produttivo, l'esplosione di crisi particolarmente violente, le difficoltà a tenere sotto controllo l'andamento del ciclo economico e l'esposizione, con conseguenze difficilmente prevedibili, alle perturbazioni e alle crisi nell'ambito del sistema monetario internazionale.

Tutto ciò deve indurci ad affrontare con urgenza, realismo e coraggio il compito di ammodernare e rendere più efficiente il sistema economico italiano. Ancora una volta, a questo punto, il discorso da economico diventa politico. Il dialogo tra le forze politiche, anche se non appartenenti alla maggioranza (lo ha ricordato recentemente in altra sede il Presidente del Senato), è garanzia insostituibile della valorizzazione dei frutti della libertà e quindi resta essenziale alla vitalità della democrazia e della continuità del progresso.

La politica di programmazione appare in tutta la sua essenza non come un mero strumento di sviluppo, ma come un metodo di dialogo tra forze politiche nella libertà di contenuti, di assenso o di dissenso. Fare una politica di programmazione in campo economico significa, sì, fare delle scelte come sintesi di un confronto democratico, individuarne i contenuti operativi ed i tempi di attuazione sulla base di intese raggiunte da sostenere fino alla loro concreta realizzazione, ma significa soprattutto escludere tutto quanto non si conforma a queste scelte e quindi tutte le spinte settoriali estranee al progresso; significa non disperdere energie nel tentativo di contendersi spazi politici o, peggio ancora, elettorali.

Un simile discorso vale anche per le organizzazioni dei lavoratori. Negli ultimi tempi esse hanno ripetutamente affermato che i due grandi loro obiettivi sono l'occupazione e il Mezzogiorno; e lo ha rilevato il senatore Li Vigni quando diceva che le battaglie sindacali non sono una mera rivendicazione di salari più alti. Ma se si vuole dare un contenuto a queste affermazioni, operando quindi in una visione di lungo periodo, bisogna che anche le organizzazioni sindacali sappiano pilotare le richieste mediante la guida ed il coordinamento delle rivendicazioni, operarne una selezione ed orientarle tutte in conformità alle opzioni di fondo.

In questa prospettiva ribadire la programmazione come cardine di confronto tra le forze politiche trova la sua giustificazione in quanto si è andato man mano affermando e in quanto si è cercato di evidenziare nella relazione. Resta però la convinzione che non si può modificare come d'incanto una situazione radicatasi nel tempo e la cui soluzione appare più un traguardo da raggiungere che una disponibilità del momento.

Per questi motivi sembra il caso di rinnovare un invito ad agire subito sul terreno di primi indirizzi metodologici capaci di contribuire a rimettere in moto un meccanismo che perde colpi; nella relazione abbiamo tentato di farlo, e così pure nel dibattito in cui sono emerse diverse indicazioni dei possibili settori d'intervento tra i tanti che però più di altri appaiono capaci di rimuove-

vere grossi intralci presenti nella nostra struttura produttiva.

Signor Presidente, onorevoli ministri, onorevoli colleghi, nel concludere questo mio intervento vorrei affermare l'opportunità che alle convergenze significative emerse in questo dibattito possa seguire una effettiva serie di provvedimenti capaci di rilanciare la nostra economia. È fuori di dubbio che permanere in questo stato non potrà non significare il permanere non solo degli aspetti congiunturali della crisi, ma principalmente, cosa ancora più grave, il permanere degli squilibri storici che gravano sul paese. Il rilancio produttivo non può forse essere considerato come *conditio sine qua non* di un riequilibrio che potrebbe anche essere il frutto di una migliore ripartizione delle risorse. Mi pare però che anche questa ipotesi, ancorchè valga in uno schema formale, sia stata smentita dai fatti. Occorre riprendere lo sviluppo, perchè senza di esso non si può sperare nel successo. Certo non si tratta di auspicare uno sviluppo qualsiasi; abbiamo già in passato sperimentato cosa esso significhi in termini di aggravamento delle distorsioni e quindi delle delusioni sociali. Deve quindi essere uno sviluppo indirizzato, guidato verso precisi obiettivi, e ricordiamoli ancora una volta: Mezzogiorno e occupazione, alla cui realizzazione contribuiscano tutte le parti interessate.

Si tratta in sostanza di impostare e di realizzare quella politica di programmazione che a tutti noi è parsa l'elemento decisivo del nostro progresso. L'augurio è che finalmente possa trovare la sua concretizzazione definitiva. Grazie. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare il senatore Carollo, relatore sul disegno di legge n. 731.

C A R O L L O , *relatore sul disegno di legge n. 731.* So, signor Presidente e onorevoli colleghi, che dopo di me dovrà parlare il Governo per dire nelle attuali circostanze cose ben più importanti e urgenti di quelle che può dire un relatore sul rendiconto generale dello Stato, e dirle ad un paese che le aspetta con trepidazione e in ogni caso con particolare interesse. È per questo che mi permetto di considerare due soli argomenti che mi sono sembrati di natura più squisitamente politica e molto brevemente.

Il primo argomento riguarda il rapporto residui passivi — regioni. Si è sempre detto, in particolare da parte della sinistra, che diminuirebbero i residui passivi se si potessero trasferire più abbondantemente fondi e stanziamenti alle regioni. E coloro i quali — mi pare che sia stato il senatore Bollini ad affermarlo — volessero denunziare l'incapacità delle regioni di corrispondere a questi auspici o a queste certezze sarebbero dei reazionari conservatori.

Ebbene, ho scritto nella relazione che il problema regioni è essenzialmente politico, ma non è, di per sè, un fatto risolutivo della tecnica della spesa più sciolta, più puntuale, più funzionale. Il fatto che non solo io, ma in particolare la Corte dei conti, abbia scritto che al 30 dicembre 1971 quattro regioni a statuto speciale avevano di già accumulato 750 miliardi di residui passivi, il fatto che ovviamente nel frattempo le regioni a statuto ordinario abbiano accumulato altri residui passivi dimostra una vocazione reazionaria, conservatrice, o dimostra una realtà spiacevole, anche se fisiologica, del nostro apparato amministrativo? Certo che si può sostenere la necessità di dare maggiori competenze e maggiori disponibilità alle regioni, ma questo non significa che con ciò stesso si vada a risolvere automaticamente il problema dei residui pasivi. Questo è il primo punto che desideravo sottolineare.

E passo al secondo punto. I giudizi che si sono ripetuti sul rendiconto del 1971, ma anche sullo stato di previsione di questo bilancio, sono del tutto negativi per l'estrema sinistra. Un lungo elenco, grossi *cahiers de doléances,* di cose non fatte e che si dovrebbero fare, di problemi non risolti e che avrebbero dovuto tempestivamente essere risolti: il Mezzogiorno, le case, le scuole, tutta una serie di problemi che fino a questo momento non hanno visto la soluzione definitiva!

Da qui il giudizio negativo e il moltiplicarsi degli elenchi delle spese da fare in rap-

porto ai problemi che devono ancora essere risolti. Ed è facile, non c'è dubbio, fare un lungo elenco di cose che solo in parte sono state fatte o che debbono essere ancora realizzate. È facile fare un lungo elenco di spese che si profilano sempre più interessanti e congrue, nella misura in cui vari problemi di fondo vengon risolti. Ma non è vero che risolvendo determinati problemi non se sorgano altri, anzi, ne sorgono a ventaglio. Questa è la legge della civiltà, della democrazia, che non stagna, che non si ferma.

La verità è che da parte comunista non è mai stato concepito il problema della spesa nei termini di un rapporto giusto, serio, fra reddito e spesa. Questo rapporto armonico non solo non è concepito, ma addirittura la sinistra si ferma sulla necessità della spesa senza porsi contestualmente il problema del modo con cui fornire alla spesa le risorse fondamentali, compatibili e proporzionali.

Si ha l'impressione, a sentire in particolare la sinistra, che il problema delle risorse non esiste affatto in Italia e che esiste solo il problema della migliore intelligenza di spendere, come se i governi passati e presenti non volessero dimostrare, per dolo congeniale e strutturale, alcuna intelligenza perchè la spesa fosse più pronta, efficace e confacente agli interessi della collettività.

Per la verità, fra i fumi di una dialettica mimetizzante molto spesso si coglie uno spunto dal quale si intende che la sinistra si pone talvolta il problema, anche se non lo illustra o non lo sottolinea in modo chiaro.

Ieri « L'Unità » ha posto il problema, ma ancor prima, per conto del suo partito, lo aveva posto il senatore Li Vigni dicendo: « È vero, esiste il problema dello sfruttamento integrale del potenziale produttivo nazionale. Ma badate bene — e si rivolgeva al Governo e alla maggioranza — che il problema non può essere risolto se non a condizione che il mondo del lavoro sia chiamato a dirigere la dinamica economica aziendale; non si occupi soltanto — esemplificava sempre il senatore Li Vigni — delle rivendicazioni salariali, della salute nelle fabbriche, ma ne assuma la direzione; abbia, per così dire, la responsabilità della intelligenza operativa dell'azienda ».

Tutto questo non c'è dubbio che è logico dal punto di vista della sinistra comunista. Non è del tutto comunismo, ma è certo uno spunto del richiamo utopistico originario del comunismo che fa propaganda in seno ad una società non comunista.

Ma nel momento in cui si viene a sostenere un tipo di organizzazione dell'economia attraverso strutture aziendali del tipo prospettato dalla parte comunista, si metterebbe in crisi — e forse già lo si è fatto per alcune stagioni nel nostro paese — tutta la piccola e media azienda o, comunque, tutto l'apparato imprenditoriale italiano. Non è concepibile pretendere che una società ed un'economia libere possano essere regolate e dirette con le norme di una economia socialista, anche perchè, in ogni caso, avremmo un imperfetto socialismo, anche se utile sotto il profilo della disgregazione del sistema democratico vigente. Ed avremmo ad un tempo tutto il danno per il sistema democratico i cui supporti di civiltà e di fede, oltre che di concretezza economica, sarebbero assolutamente spezzati e travolti.

Ci troveremmo quindi di fronte alla crisi non solo del sistema ma della democrazia che è a base del sistema stesso. Si rende conto il senatore Li Vigni, si rende conto il Partito comunista che in effetti, al di là della enunciazione teorica, programmatica o emotiva dovrebbero pur andare più a fondo perchè il discorso avesse una parvenza di maggiore logicità e di corrispondenza con la realtà del paese?

Certo tutto questo per il PCI è possibile solo in un quadro politico nuovo, in un quadro politico in cui la componente comunista sia essenziale, strutturale e chiamata ad agire. Evidentemente chi può rimproverare alla sinistra di sostenere tesi del genere e battersi anche nobilmente, certo appassionatamente, con tutte le intelligenze e magari le malizie che la tattica comporta perchè a questa situazione si arrivi? Ma è assurdo accusare coloro i quali, essendo democratici, non possono accettare impostazioni e prospettive del genere ed è assurdo pensare di

condannarci come reazionari, conservatori al di fuori della storia.

La verità è che, al di là delle tecniche di spesa, degli accertamenti più o meno fedeli delle entrate, al di là dei problemi degli indebitamenti e dei disavanzi, al di là delle manovre che sul piano finanziario entro i limiti del bilancio dello Stato si possono fare, nulla ha importanza se a monte di tutto ciò non vi sia un coerente quadro politico ed un presupposto politico di natura diversa dalla nominalistica delineazione di accordi e disaccordi di schieramenti tra i vari partiti. Un quadro politico diventa serio nella misura in cui i suoi contenuti siano seri, siano cioè contenuti di politica economica, di politica sociale, di sensibilità democratica e corrispondano alle effettive esigenze di una società pluriclasse come è la nostra, dentro la quale, tutti, operai e imprenditori, trovino il modo di vivere e di svilupparsi con alto tenore di vita e con profonda coscienza democratica.

Queste sono le considerazioni che dal dibattito emergono. E questi due temi fondamentali di natura politica mi preoccupavo di sottolineare. Naturalmente non posso non concludere con il richiamarmi alla convinzione mia e della maggioranza che il rendiconto del 1971 corrisponde alle esigenze democratiche e sociali, corrisponde ad una correttezza amministrativa e ad una scelta ben felice della spesa in quel tempo. Non vedo quindi come possa essere approvato. Ed in questo senso, a nome della Commissione, invito il Parlamento ad approvare il rendiconto per il 1971. (*Applausi dal centro e dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro del bilancio e della programmazione economica, con l'incarico di Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.

T A V I A N I , *Ministro del bilancio e della programmazione economica, con l'incarico di Ministro per gli interventi straordinari nel Mezziogiorno.* Onorevole Presidente, onorevoli senatori, prendo la parola in questo importante dibattito insieme al collega Ministro del tesoro per delega del Presidente del Consiglio dei ministri, in conformità a quanto disposto dall'articolo 129 del Regolamento del Senato, precisando che il mio intervento tratterà i rapporti ed il collegamento del bilancio dello Stato con la congiuntura economica, con la programmazione nazionale anche con particolare riferimento al Mezzogiorno. Il Ministro del tesoro a sua volta esaminerà i problemi del bilancio con particolare riguardo agli aspetti finanziari e monetari.

Rivolgo un vivo ringraziamento ai relatori, al senatore De Vito, al senatore Carollo e al senatore Abis; un vivo ringraziamento anche a tutti coloro che sono intervenuti, sia della maggioranza sia dell'opposizione; i senatori Minnocci, Bacchi, Li Vigni, Ossicini, Basadonna, Rebecchini, Cucinelli, Bonazzi, Crollalanza, Colella, Bollini, Bonino, Samonà, Cavezzali, Gaudio, Mazzei, Garavelli, De Matteis, Parri, Fossa, Brosio, Oliva, Antonicelli, Lepre, Cifarelli e Bruni.

Detto questo comincerò con la sintesi, così come già ebbi occasione di fare alla Camera, ovviamente aggiornata ai nuovi dati che sono in nostro possesso, dell'andamento economico del 1972 che può essere così riassunto.

Dai dati disponibili, non ancora definitivi, il prodotto nazionale lordo è aumentato nel 1972 rispetto al 1971 fra il 3 e il 3,5 per cento in termini reali. L'aumento è modesto, anche se è nettamente superiore a quello dell'anno precedente che fu dell'1,4 per cento.

L'impiego dei fattori produttivi è insoddisfacente. Il grado di utilizzazione degli impianti nel settore industriale ha di poco superato il minimo del 1971. L'occupazione è diminuita sia nel complesso che nel settore industriale.

Le forze di lavoro, e quindi il tasso di attività della popolazione, sono anch'essi diminuiti; il fenomeno più rilevante, tuttavia, attiene alle difficoltà di inserimento delle nuove leve nel processo produttivo.

Le esportazioni hanno rappresentato la componente più dinamica della domanda globale. La ripresa congiunturale delineatasi nel corso del 1972, nelle principali economie dell'Europa e del mondo, nonchè il recupe-

ro di competitività consentito dal riassetto monetario hanno permesso alle esportazioni italiane di accrescersi a un tasso notevolmente superiore a quello ipotizzato all'inizio dell'anno. Sono state così riconquistate larghe quote di mercato.

L'ampliamento del *surplus* delle partite correnti della bilancia dei pagamenti ha raggiunto un livello senza precedenti.

Un'ulteriore flessione ha invece caratterizzato la domanda d'investimento. Hanno contribuito a determinare tale andamento il permanere di ampi margini d'inutilizzazione degli impianti e la situazione ancora difficile dei conti economici delle imprese industriali.

Lo sviluppo moderato della domanda per consumi in termini reali è da ricondurre prevalentemente agli aumenti dei prezzi che hanno portato a una minore propensione al consumo.

L'intensificazione delle tensioni nel sistema dei prezzi si è svolta in linea, anzi in termini inferiori alla tendenza comune a quasi tutti i paesi industrializzati. Tuttavia c'è l'aggravante che in Italia la tensione dei prezzi non si verifica affatto, come avviene negli altri paesi, in concomitanza con una situazione di pieno impiego.

Produzione industriale 1972. — Dal punto di vista produttivo, l'attività nel comparto industriale — il settore portante dell'economia italiana — dopo aver presentato alterni andamenti fino a tutto il periodo estivo ha manifestato, con l'avanzare dell'autunno, una tendenza al recupero. Nel trimestre ottobre-dicembre 1972 si è riscontrato in particolare — sulla base degli indicatori calcolati dall'ISTAT e depurati della componente stagionale dall'ISCO — un aumento rispetto al primo trimestre dello stesso anno di oltre il 4 per cento.

L'indice generale della produzione industriale per il 1972 segna un aumento del 2,4 per cento rispetto al 1971 e pertanto — come livello complessivo — si è quasi raggiunta, nuovamente, la posizione del 1970.

Positivo è stato l'andamento delle industrie elettriche e del gas (+ 6,4 per cento), soprattutto per quanto riguarda la produzione e distribuzione di energia elettrica (+ 9,3 per cento); praticamente stazionaria invece la produzione delle industrie estrattive (+ 1,3 per cento).

Per quanto riguarda le industrie manifatturiere (che rappresentano circa il 90 per cento del valore aggiunto totale delle industrie in senso stretto) si è registrato un incremento medio del 2,1 per cento come risultato di andamenti spesso contrastanti tra i vari settori produttivi. Industrie metallurgiche: + 8,9 per cento; industrie chimiche: + 7,1 per cento; industrie tessili: + 4,8 per cento; industrie alimentari: + 4,1 per cento; industrie della costruzione dei mezzi di trasporto: + 3,0 per cento; industrie dei derivati del petrolio e del carbone: + 1,5 per cento; industrie meccaniche: — 6,1 per cento.

L'attività industriale nell'ultimo quadrimestre dell'anno ha manifestato segni di recupero in tutti i settori, con l'eccezione di alcuni comparti tuttora interessati al rinnovo dei contratti di lavoro.

Dal punto di vista della destinazione economica dei prodotti, è da rilevare una migliorata impostazione nelle industrie producenti per il consumo in corrispondenza di una più favorevole evoluzione della domanda e di quelle producenti materie ausiliarie; meno vivace l'attività per quelle producenti beni d'investimento, ove d'altronde maggiormente incidono i già citati settori metalmeccanici.

La contrastata situazione di questi comparti ha nuovamente influenzato in senso negativo il grado di utilizzazione degli impianti, abbassatosi nel quarto trimestre sia rispetto al trimestre precedente, sia rispetto all'analogo momento stagionale del 1971.

In definitiva, e come tendenza generale, si dovrebbe giudicare che l'evoluzione della produzione industriale ha presentato un miglioramento. L'accentuazione — se non addirittura il proseguimento — di tale miglioramento è legato a vari fattori: il mantenimento di un adeguato sostegno da parte della domanda sia interna che estera; la soluzione di alcuni problemi di ristrutturazione, e, fondamentale, la ripresa degli investimenti.

Edilizia. — Meno negativa risulterebbe

anche la situazione nel settore delle costruzioni, secondo quanto è dato desumere da un lato dall'accresciuta mole di lavori avviati dalla tarda primavera in poi, dall'altro dall'aumentata produzione di materiali da costruzione.

Il volume previsto dei fabbricati residenziali iniziati nel periodo del 1972 già coperto da dati (i primi dieci mesi dell'anno) supera di oltre il 10 per cento la corrispondente cifra del 1971.

Per quanto riguarda il settore terziario, prosegue la positiva tendenza di fondo. Dopo la vera e propria esplosione dell'estate, se ne è avuta, quest'anno, un'altra, non mai verificatasi precedentemente, nel periodo natalizio. L'andamento positivo di fine d'anno è stato esaltato anche artificialmente da una spinta proveniente dalla propensione ad anticipare numerosi acquisti — sia finali sia a fini di ampliamento dei magazzini — in previsione dell'entrata in vigore dell'IVA.

Agricoltura. — Ai miglioramenti manifestati mediamente nei settori secondario e terziario si è contrapposta, nel recente periodo, una sfavorevole evoluzione dell'attività agricola che ha risentito in misura sensibile delle avverse condizioni climatiche avutesi nei mesi estivo-autunnali. Ne sono risultati soprattutto danneggiati i raccolti di uva, di olive e di alcuni tipi di agrumi.

L'interscambio con l'estero ha raggiunto, sul finire dell'anno, punte assai buone: anche in questo caso, tuttavia, va scontato l'effetto di alcune anticipazioni di acquisti e di consegne.

Sul piano dei risultati annui, l'evoluzione degli scambi si è tradotta in un sensibile aumento sia delle importazioni (+ 13,6 per cento) sia delle esportazioni (+ 15,5 per cento). Sotto il profilo congiunturale sono stati toccati con l'autunno — anche a prescindere dal dato di dicembre — nuovi massimi. Per la prima volta in Italia, è stato superato, per entrambe le correnti, il traguardo dei mille miliardi di lire mensili. Il *deficit* commerciale su base doganale si è ridotto dai 535 miliardi di lire del 1971 ai 434 miliardi nel 1972.

Investimenti. — A un'offerta tendenzialmente in espansione, si è contrapposta una domanda globale in via di miglioramento. Essa però non è ancora affatto adeguata per ciò che riguarda la domanda finale interna.

Gli investimenti, nonostante i cenni di recupero manifestati nel recente periodo, si mantengono ancora su livelli bassi e comunque inferiori alle necessità del sistema, necessità che si fanno via via più pressanti.

Anche dal lato della domanda di consumo, se si deve sottolineare il proseguimento della tendenza espansiva, è tuttavia da rilevare il non trascurabile fattore di contenimento rappresentato — sotto il profilo dei consumi reali — dall'aumento dei prezzi, aumento che rimane, all'inizio del 1973, come uno degli aspetti più importanti dell'attuale situazione economica.

Dal punto di vista aggregato — e sia pure per i più volte citati fenomeni di anticipazione — l'aumento della domanda globale potrebbe comunque aver superato quello dell'offerta che è sì in aumento, ma contenuto.

A fine dicembre, e per la prima volta dall'inizio del 1970, il numero delle aziende partecipanti alle inchieste congiunturali condotte dall'ISCO, aventi in portafoglio ordini dall'interno « alto », ha ragguagliato e, sia pure di poco, superato quello delle aziende che lo accusavano « basso ». Nel contempo, si è rapidamente ridotto il numero delle aziende denunzianti eccendenze di magazzino e si è sensibilmente allargato quello delle aziende con giacenze inferiori al normale o nulle.

Prezzi all'ingrosso. — Già sottoposto a crescenti spinte sin dalla fine dell'estate, il sistema dei prezzi ha continuato ad accusare rincari di non indifferente ampiezza tanto a livello ingrosso che a quello del consumo. I prezzi ingrosso, in particolare, hanno registrato tra l'agosto — mese a partire dal quale la tendenza all'aumento si è fatta marcata — e il dicembre una variazione pari, nella media delle quotazioni, al 4,5 per cento: superiore cioè a quella verificatasi nell'intero 1971. Particolarmente interessate da tale accelerazione sono risultate le quotazioni dei prodotti alimentari e di alcune materie industriali di origine agricola.

Prezzi al consumo. — Altrettanto accentuata si è presentata l'ascesa dei pezzi al consumo per i quali gli indicatori hanno segnato, nell'ultimo quadrimestre del 1972, rincari medi del 4 per cento circa; anche in questo caso, sensibili aumenti sono stati registrati per i prezzi di alcuni prodotti alimentari.

Su tali tendenze, in parte comuni a tutti i sistemi industriali, in parte addebitati a fenomeni anche psicologici connessi all'entrata in vigore della prima fase della riforma tributaria, si sono inseriti, col 1° gennaio, le variazioni di non pochi listini, scontanti a loro volta lo « scalino » nei costi atteso per tale data.

Contingenza. — La dinamica ascendente presentata dai prezzi al consumo si è tradotta in una nuova variazione dell'indennità di contingenza — a far tempo dal 1° febbraio — pari a cinque punti; già nel precedente novembre, erano stati registrati — giova ricordare — cinque « scatti ».

Fra le tensioni che caratterizzano l'attuale momento economico, destano interrogativi non meno preoccupanti quelle riguardanti il mondo del lavoro.

Occupazione giovanile. — Particolarmente difficile si presenta il momento attuale per i giovani, per i quali, alle difficoltà di trovare un'occupazione in una situazione congiunturale delicata, si uniscono le remore che vengono da una preparazione professionale non sempre adeguata, in sè, o comunque con riferimento alla struttura attuale del sistema e della domanda di lavoro che esso esprime. Problemi non meno gravi aprono le necessità di ristrutturazione e di riconversione presenti in numerosi settori e aziende.

Tra i modesti sintomi positivi per la prima volta da molti mesi: il numero degli iscritti agli uffici di collocamento si è posto, negli ultimi due mesi del 1972, su livelli inferiori a quelli dell'analogo momento stagionale del 1971; la progressiva diminuzione delle ore concesse dalla Cassa integrazione guadagni che alla fine dell'anno, pur raggiungendo un totale di circa 175 milioni, risultavano tuttavia inferiori del 12,5 per cento al totale delle ore concesse nel 1971.

Bilancia dei pagamenti. — La bilancia dei pagamenti è squilibrata in eccesso nella parte corrente, per fatto in parte strutturale, ma anche per effetto della scarsa pressione della domanda interna. È squilibrata in disavanzo nei movimenti di capitali, per effetto di una crescente propensione del risparmio a investirsi all'estero, definitivamente o anche solo temporaneamente, per lucrare di condizioni considerate — a torto o a ragione — più favorevoli. Sarebbe un fenomeno di scarso rilievo ove paragonato con l'ampiezza dei movimenti di capitali speculativi che si verificano sul piano internazionale: è invece di entità eccessiva, se riguardato nell'ottica della situazione interna e del risparmio italiano.

Nonostante le tensioni esistenti, il sistema economico italiano è in grado di rispondere positivamente a più vigorose sollecitazioni della domanda. Una domanda, tuttavia, che, nel 1973, difficilmente potrà, in modo autonomo, assicurare sostegni aggiuntivi adeguati alle possibilità dell'apparato produttivo, posta la lentezza con cui si attenuano talune remore e la naturale vischiosità del sistema.

Nell'impostare il piano annuale per il 1973 si è pertanto tenuto particolare conto di quei fattori interni di remora che potrebbero soprattutto ostacolare un'accelerazione del movimento di ripresa produttiva in atto. Essi si situano essenzialmente nel settore dei costi e dei prezzi: un processo inflazionistico serrato, infatti, potrebbe vanificare l'allargamento della capacità di spesa delle famiglie, comprimendo la domanda di consumi in termini reali, frenando la formazione del prodotto e del reddito reale. Ne rimarrebbero compromessi quei guadagni di produttività che pur sono essenziali per contenere la spinta dei costi. Ne rimarrebbe compromessa anche la posizione concorrenziale dei prodotti italiani all'estero, quindi anche il sostegno potenziale delle esportazioni, che ha giocato un ruolo preminente in questi ultimi due anni. Ma, ciò che più conta, ne rimarrebbe compromessa quella ripresa dell'occupazione, che rappresenta l'obiettivo fondamentale e prioritario del piano.

Un'azione di contenimento dei costi di produzione può attenuare le pressioni inflazionistiche, assicurare una maggiore vivacità della domanda di consumi e consentire, per converso, attraverso un miglioramento relativo degli equilibri aziendali, una maggiore formazione d'investimenti produttivi, dopo la caduta degli ultimi due anni. Ne verrebbero favorite le famiglie, ne verrebbe favorito l'ulteriore sviluppo del sistema. Il tasso di espansione del reddito in termini reali potrebbe così ritornare a quei valori, che gli erano consoni in passato, che sono indispensabili dopo questa lunga stagnazione produttiva.

E veniamo ora alle linee indicative del piano annuale del 1973. Esso non è ancora stato approvato dal CIPE, e deve ancora essere definito in tutti i suoi particolari; comunque alcune linee indicative sono già state esposte ai sindacati; le espongo adesso in questa sede ed assicuro che il Governo è disponibile per esporle anche alla Commissione della Camera.

È ovvio tuttavia che si tratta di linee indicative. Il piano nella sua completezza dovrà essere definito ed approvato dal CIPE; una volta approvato dal CIPE sarà rimesso ai Presidenti delle due Camere per le Commissioni parlamentari.

Le prospettive di evoluzione economica nel 1973, delineate nel piano annuale, pongono in evidenza, allo stato attuale, l'insufficienza e gli squilibri di una crescita affidata alle tendenze spontanee in atto nell'economia italiana.

Senza nuovi importanti interventi di politica economica, lo sviluppo del reddito nazionale sarebbe modesto, la spinta sui prezzi sarebbe ulteriormente stimolata da un basso aumento di produttività, l'occupazione resterebbe sui non soddisfacenti livelli attuali. Inoltre, si attuerebbe un tipo di sviluppo sostenuto prevalentemente dalle esportazioni e dai consumi privati, mentre si aggraverebbe la situazione di ristagno degli investimenti, così da compromettere, anche per gli anni futuri, le possibilità di una crescita stabile e gli obiettivi di lungo periodo del programma economico nazionale.

L'opportunità di una linea di politica economica, diretta a evitare i mediocri risultati di uno sviluppo spontaneo e a rilanciare un nuovo intenso ciclo di espansione economica, è rafforzata dall'esistenza di ampi margini di capacità produttiva inutilizzata nel settore industriale e di un avanzo nelle partite correnti della bilancia dei pagamenti.

Per attivare un livello di domanda in linea con le potenzialità della produzione, si conferma, quindi, l'esigenza di una manovra di sostegno centrata su una politica governativa di stimolo della produzione, degli investimenti e della domanda globale.

Per quanto concerne la domanda globale va, in particolare, ribadito, come già ho sottolineato alla Camera, che se l'azione del Governo deve puntare soprattutto all'incremento della domanda interna, non per questo va sottovalutata l'importanza di sostenere e ricercare le occasioni della domanda estera.

Nuovi mercati. — Non è il caso di addentrarsi nei dettagli. Desidero tuttavia sottolineare come, oltre ai tradizionali mercati del Mediterraneo e dell'Europa occidentale, l'attenzione del Governo si rivolga ora con particolare attenzione e con crescente impegno ai paesi dell'est europeo e al sud America.

Gli scambi con la Jugoslavia, l'Unione sovietica, la Polonia, l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria si sono ampliati e si amplieranno ancor più nel quadro di una sempre più evidente distensione internazionale.

D'altro canto, i vincoli di sangue che uniscono l'Italia ad alcune Nazioni sudamericane costituiscono altrettanti motivi d'impegno per una intensificazione dei contatti, oltre che culturali, anche economici: Argentina, Brasile, Venezuela, Cile e Perù in modo particolare.

Spesa pubblica. — Già nel piano annuale per il 1972, in relazione all'esigenza di collegare l'azione di breve periodo con gli indirizzi strutturali, si assegnava alla spesa pubblica per investimenti la funzione di principale variabile strategica della politica economica. Il mancato conseguimento degli obiettivi fissati per gli investimenti pubblici — pur com-

pensato parzialmente da altre misure fiscali d'incentivazione assunte dal Governo — ha contribuito a rendere più difficili le condizioni generali entro le quali è venuta a collocarsi la contrattazione collettiva alla fine dell'anno.

Un'attenta verifica dei problemi oggi esistenti nei diversi settori d'intervento e delle condizioni richieste per una concreta accelerazione dei programmi mostra come non sia realistico puntare soltanto o prevalentemente, per una manovra di breve periodo di ampie dimensioni, sugli investimenti pubblici. È nel contempo controproducente continuare una politica di forte espansione della spesa corrente.

Permane la necessità di una maggiore capacità realizzatrice nel campo delle opere pubbliche e dell'edilizia pubblica. Il piano annuale prevede che il Governo ponga in atto tutti gli sforzi necessari ad accelerare i programmi d'investimento.

Regioni. — A tal proposito, c'è, quest'anno, il fatto nuovo del ruolo che assumono e sempre più dovranno assumere, sul piano dello sviluppo, le regioni. Si è sempre stati favorevoli a un ampio trasferimento di poteri e di risorse alle regioni nei settori di loro competenza. È stato aumentato il fondo di sviluppo regionale, dagli iniziali simbolici 20 miliardi a 216 miliardi che salgono a 310 miliardi, tenendo conto anche delle leggi speciali. Il Governo ha concretamente indicato la strada sulla quale intende procedere, e che dovrà essere perseguita in futuro, attraverso un progressivo ampliamento del fondo.

Sarebbe tuttavia illusorio attendersi, fin dal '73, sul livello della domanda, consistenti effetti in funzione dell'azione ora delineata.

Si prospetta, perciò la necessità di un'azione di politica economica a effetto immediato. Occorre che tale azione eserciti il suo effetto in due direzioni fondamentali, corrispondenti a due problemi critici che debbono oggi essere fronteggiati: l'aumento dei prezzi, l'inadeguato ritmo della domanda interna e particolarmente degli investimenti. L'unica manovra espansiva che risponda contemporaneamente a questi due obiettivi è quella relativa a una fiscalizzazione degli oneri sociali, che dovrà ovviamente adesso essere vista alla luce delle recenti vicende monetarie.

L'obiettivo è — come ho detto — un'azione espansiva sulla domanda interna accompagnata con un aumento della domanda estera. L'effetto congiunto di tali sollecitazioni dovrà consentire al sistema produttivo nazionale di ricostituire l'equilibrio di costi e ricavi a un più alto livello di produzione.

Prezzi. — È tuttavia, oggi, più che mai necessario garantirsi che la dimensione dell'intervento espansivo sia modulata in relazione all'esigenza di pervenire e impedire ulteriori pressioni sui prezzi, particolarmente nel campo degli approvvigionamenti agricolo-alimentari e delle altre materie di base.

Per quanto riguarda i prodotti alimentari, tenuto conto dell'applicazione dei meccanismi comunitari in occasione di mutamenti di parità o di fluttuazione di altre monete europee, le preoccupazioni di un aumento dei prezzi di detti generi non appaiono fondate. Infatti misure compensative comunitarie, a carico del Fondo europeo di orientamento e garanzia agricolo, potranno neutralizzare, attraverso sovvenzioni all'importazione di prodotti agricoli provenienti sia da paesi della Comunità sia da paesi terzi, i maggiori esborsi che gli importatori italiani dovranno effettuare per ragioni di cambio. Analoghe misure operanti in senso inverso, per le importazioni di prodotti agricoli dall'area del dollaro, non consentiranno che derivi una spinta alla riduzione dei prezzi e quindi dei redditi dei produttori agricoli italiani.

Per le materie prime e le fonti energetiche la situazione si presenta differenziata.

Per i prodotti manufatti, che rappresentano circa il 50 per cento delle importazioni italiane, il loro maggior costo medio si tradurrà in una certa parte, cioè per quei prodotti per i quali si offre un'alternativa fra prodotto estero importato e prodotto interno, in uno spostamento della domanda interna verso le industrie nazionali.

Con queste precisazioni il problema prezzi resta fondamentale, perchè un loro aumento al di là delle previsioni formulate nel piano annuale 1973 condurrebbe a una riduzione del potere reale di acquisto dei consumatori e a un aumento dei costi delle imprese e quindi vanificherebbe in larga parte la politica di espansione che il Governo intende perseguire.

In altre parole in una situazione quale la presente, ogni punto di aumento del livello dei prezzi significa una riduzione nella formazione del reddito e nell'occupazione.

A questo proposito, intendo confermare al Senato la precisa intenzione del Governo di mantenere fermi tutti i prezzi amministrati.

Non sono prevedibili strozzature nell'offerta di risparmio, dato che l'effetto principale delle misure dovrà consistere nel trasferire a carico del bilancio pubblico esigenze d'indebitamento prima a carico delle imprese.

L'elevato livello assoluto raggiunto dal disavanzo pubblico suggerisce, tuttavia, di predisporre — nel caso in cui si manifestassero tensioni dal lato della domanda — strumenti d'intervento compensativo atti a evitare l'insorgere di squilibri inflazionistici.

Provedimenti valutari e comunità europea. — Dei provvedimenti valutari parlerà il Ministro del tesoro. Desidero, tuttavia, sottolineare che il Governo ha manifestato e continuerà a manifestare e concretare la precisa volontà politica di prevenire gli effetti negativi di movimenti speculativi di capitali, senza dover ricorrere a un aumento dei tassi d'interesse, che avrebbe compromesso le possibilità della ripresa economica del 1973.

Preciso scopo del Governo è stato ed è neutralizzare l'influenza negativa derivante dal diverso andamento congiunturale in Italia e all'estero e dalle misure monetarie e di carattere restrittivo, con conseguenti rialzi nei saggi di interesse, adottate recentemente in alcuni Paesi.

La scelta di far fluttuare la lira, anche per quanto riguarda le transazioni commerciali, sganciandola dalle obbligazioni derivanti dagli accordi monetari vigenti, così come è già avvenuto per la sterlina, risponde all'inderogabile esigenza di mirare soprattutto allo sviluppo economico e sociale di una nazione, come l'Italia, che ha ancora tanto cammino da percorrere per porsi al livello di molti altri Stati della Comunità europea. I *partners* comunitari debbono convincersi che lo sviluppo del Mezzogiorno è un problema europeo oltrechè un problema italiano, e di conseguenza le politiche economiche comunitarie non possono non tener nel debito conto questa realtà.

Ricordo quando da questi medesimi banchi difesi e sostenni — in una difficile battaglia — l'approvazione del piano Schuman. C'erano, allora, assai diffuse, a sinistra come a destra, preoccupazioni e perplessità circa le conseguenze di quel piano sull'economia italiana. Le conseguenze furono invece e sono nettamente positive.

Se ricordo quell'episodio, è che già allora — ventidue anni fa — ebbi occasione di dire, come oggi ripeto, con altrettanta fermezza e convinzione, che in nessun caso l'Italia avrebbe accettato nè accetterebbe di sacrificare ad alcuna esigenza lo sviluppo ed il progresso del Mezzogiorno.

Questo non è avvenuto, e questo non avverrà perchè il Governo è ben conscio dell'esigenza prioritaria — italiana ed europea — dello sviluppo sociale ed economico del Mezzogiorno, e dell'essenzialità — ai fini di tale sviluppo — della soluzione della questione meridionale.

Provvedimenti anticongiunturali e loro finalizzazione programmatica. — La manovra di politica economica che il Governo si appresta a compiere nel 1973 deve essere valutata non soltanto nei suoi effetti congiunturali ma anche come parte integrante della strategia di piano delineata nel programma economico nazionale 1973-77.

In tale quadro il Governo non intende adottare provvedimenti congiunturali che non si inseriscano nella più ampia cornice della politica di programmazione, che trova il suo punto di riferimento essenziale nel piano '71-75, slittato nel secondo programma economico nazionale 73-77, già predisposto dal Ministero del bilancio.

In tal senso, il Governo intende che i mezzi finanziari impegnati in un provvedimento anticongiunturale siano concretamente finalizzati alla riforma sanitaria, cominciando a realizzarla per alcuni suoi aspetti.

Tutta questa manovra dovrà inoltre essere in linea con la politica di sviluppo del Mezzogiorno. A tal fine, il Governo farà in modo che non solo si mantenga, ma si ampli il divario nella fiscalizzazione tra le due aree

della nazione. Nell'ambito del piano quinquennale, sono, al riguardo, previste ulteriori misure che mirano a sostituire una parte dell'incentivazione sul capitale con un'accentuazione della incentivazione nell'occupazione.

Primario e terziario. — L'urgenza di ripristinare la fase espansiva del ciclo del settore industriale non deve far dimenticare che esso non comprende l'intero sistema economico e non esaurisce le complesse funzioni economiche che si svolgono nella società.

Occorre riaffermare nelle scelte politiche e nei fatti l'importanza del settore primario, visto non più solo come produttore di beni agricoli, ma anche come responsabile della conservazione e dell'arricchimento del suolo, di equilibri ecologici soggetti a facili sconvolgimenti, di risorse ambientali, sia naturali che urbanistiche e architettoniche, che non vanno degradate.

Così i settori terziario e quaternario o, come qualcun altro dice, terziario superiore, richiedono oculate scelte politiche e fervore di iniziative.

Per quanto riguarda il programma 1973-77 mi limiterò, anche perchè abbiamo fatto una ora piuttosto tarda, a dare dei cenni che non possono che essere sommari perchè la situazione è questa: sono stati elaborati dagli uffici cinque volumi nei quali è articolato il programma. Due di tali volumi sono già passati al mio esame e sono stati trasmessi al comitato tecnico-scientifico che peraltro è un comitato consulente del Ministro. Nel momento in cui passeranno al CIPE, mi premurerò di inviarli alle Commissioni bilancio della Camera e del Senato, tenendo però presente che si tratterà ancora di un progetto di piano, in quanto, mentre per il piano annuale è sufficiente la delibera del CIPE, per quanto concerne il programma quinquennale occorre la delibera del Consiglio dei ministri.

Assicuro tutti i parlamentari che si sono lamentati per essere venuti a conoscenza di queste cose, leggendo le riviste specializzate oppure per fughe di notizie sui giornali, che di questa situazione non è certamente responsabile il Ministro e con altrettanta certezza, per la lealtà che ha sempre avuto nei riguardi del Ministro, non è responsabile il Segretario della programmazione.

Il progetto di programma che sarà discusso dal Governo conferma e segue l'impostazione del progetto 1971-75 che fu predisposto dal ministro Giolitti e si articola in queste parti: quadro di riferimento macroeconomico; indirizzi generali della politica del territorio; azioni programmatiche; per gli impieghi sociali; per i settori produttivi; per il Mezzogiorno.

Il quadro di riferimento macroeconomico per il 1973-77 ha lo scopo di verificare il grado di realizzabilità nel quinquennio dei principali obiettivi del programma economico nazionale: la massima occupazione possibile; una riduzione del divario tra il Mezzogiorno e il resto della nazione; un ampliamento delle infrastrutture e dei servizi sociali diretti a soddisfare i più urgenti bisogni della comunità.

Le indicazioni del « quadro » muovono dall'indicazione delle possibilità di sviluppo del sistema economico italiano, sulla base di una valutazione del potenziale produttivo della economia italiana.

Tale analisi indica il permanere di un'ampia dimensione del grado di sottoutilizzazione del lavoro e della capacità produttiva nell'economia italiana, confermando, così, diagnosi già formulate in sede OCSE.

Il « quadro » cerca di definire un percorso realistico per avvicinare l'economia italiana a una situazione di « pieno impiego » delle risorse, individuando i vincoli economici che limitano le possibilità « fisiche » della crescita: la necessità di evitare nel breve periodo, squilibri eccessivi della bilancia dei pagamenti; l'esigenza di contenere entro limiti più ristretti le tendenze di aumento dei prezzi; i limiti alle possibilità di espansione della domanda interna; le difficoltà derivanti dall'attuale situazione di partenza.

Gli indirizzi generali della politica del territorio perseguono l'obiettivo di un più equilibrato assetto per: 1) ridurre anche qui il divario fra Nord e Sud; 2) contrastare la congestione delle grandi aree metropolitane; 3) accrescere le dotazioni d'infrastrutture civili e sociali; 4) difendere l'ambiente naturale e storico artistico.

Le scelte che incidono sull'assetto del territorio — grandi localizzazioni industriali; opere pubbliche; trasporti — sono ricondotte a un quadro di riferimento territoriale, che fornisce il sistema degli obiettivi di uso del territorio.

Si collegano al perseguimento degli obiettivi generali di assetto del territorio alcune scelte prioritarie di interventi che toccano problemi nodali della situazione italiana, come Napoli e Venezia.

Le azioni programmatiche per gli « impieghi sociali » muovono dalla rilevazione delle carenze della situazione sociale della nazione e dalla constatazione delle distorsioni della spesa pubblica destinata a impieghi sociali, prevalentemente sospinta dalla spesa corrente.

Gli obiettivi della spesa sociale sono individuati: nel conseguimento di un più elevato livello di benessere di cui è espressione il miglioramento degli indici di soddisfazione dei bisogni essenziali (salute, abitazioni, scuola); nella riduzione di sperequazioni e condizionamenti sociali; nella maggiore partecipazione dei cittadini e dei gruppi sociali alla gestione dei servizi di interesse collettivo.

Le azioni programmatiche che perseguono tali obiettivi generali riguardano: il lavoro e la formazione professionale; la ricerca; la cultura; la sanità; i servizi sociali; le abitazioni; l'ambiente; i trasporti; la giustizia; la sicurezza interna; la difesa.

Le azioni programmatiche per i settori produttivi riguardano: l'agricoltura; l'energia; l'industria (e i programmi di promozione nei vari settori industriali); il commercio; il turismo.

Le azioni programmatiche per l'agricoltura prevedono interventi volti a: realizzare un processo di ristrutturazione in grado di adeguare le dimensioni aziendali, gli ordinamenti colturali e le caratteristiche delle imprese alle diverse realtà territoriali; riorganizzare i mercati agricoli con riguardo particolare alle fasi della commercializzazione e prima trasformazione dei prodotti; rafforzare le attrezzature sociali per l'agricoltura e integrare i redditi agricoli.

I programmi di promozione per l'agricoltura riguardano: la commercializzazione dei prodotti ortofrutticoli; la zootecnia da carne.

Le azioni programmatiche nel campo dell'energia investono prevalentemente i problemi, ritenuti essenziali, del settore petrolifero. Per l'approvvigionamento dei prodotti petroliferi si ritiene possibile perseguire una politica di interconnessione fra le economie dei paesi produttori e i paesi consumatori, non solo attraverso la diversificazione degli approvvigionamenti, ma anche attraverso una politica volta ad aumentare l'interscambio italiano con i paesi produttori.

Ho già detto in Commissione, a questo proposito, che si ascoltano a volte preoccupazioni esagerate, anche se preoccupazioni non si possono non avere circa l'attuale situazione dei rapporti in questo settore, perchè non c'è dubbio che i paesi produttori tendono a diventare anche trasformatori. Però per quanto almeno riguarda la parte primaria della chimica di base, non si prevede che ciò possa avvenire prima degli anni '80. Per quanto riguarda la chimica derivata, ciò non sembra possa avvenire prima degli anni '90 se non addirittura del 2000. Non si può tuttavia non tener conto che questo processo indubbiamente esiste soprattutto per la prima parte, per quella che riguarda l'etilene (tanto per usare il termine corrente).

Le azioni programmatiche concernenti l'industria muovono da una valutazione d'assieme dei problemi dell'attuale fase dello sviluppo industriale, le cui difficoltà presenti sono da collegare, fondamentalmente, alle condizioni in cui è venuta realizzandosi l'integrazione del sistema italiano nell'ambito della CEE e, più in generale, in un'economia aperta, caratterizzata da una crescente internazionalizzazione.

Si identificano quindi le azioni programmatiche generali tendenti all'obiettivo di una crescita caratterizzata dal consolidamento e dalla diversificazione delle strutture industriali e dalla loro diffusione nel Mezzogiorno.

Le politiche per l'innovazione e la diversificazione del sistema industriale riguardano: la specializzazione e la maggiore articolazione per i settori che già hanno una presenza significativa nell'industria nazionale; l'in-

gresso o la più ampia partecipazione in nuovi settori che offrono prospettive di sviluppo per il sistema industriale italiano.

I programmi di promozione inseriti nel piano sono, in parte, già in fase operativa, essendo intervenute decisioni del CIPE: industria chimica; industria nucleare; industria aeronautica. Altri programmi sono in fase di istruttoria da parte degli organi di programmazione: industria elettromeccanica strumentale; cantieri navali. Nuovi programmi inseriti nel piano riguardano i seguenti settori industriali: agricolo-alimentare; tessile e abbigliamento; meccanica generale; informatica; materiale ferroviario.

Del Mezzogiorno non parlo soltanto come ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, ma per questa « unità personale » dei due dicasteri di cui sono titolare. Quindi anche e proprio come Ministro del bilancio e della programmazione economica perchè, come ho detto e ripetuto più volte, i due obiettivi fondamentali, essenziali, anzi i due obiettivi della programmazione sono l'occupazione e il Mezzogiorno.

La nuova legge prevede norme precise che impegnano gli organi dell'Esecutivo a regolare i tassi d'incentivazione con diretto riferimento alla manodopera. Si tratta di un principio espressamente sancito dalla legge. E la recente delibera del CIPE per l'applicazione del piano chimico contiene un punto di fondamentale importanza: l'autolimitazione che il CIPE si è posto per gli incentivi nel settore della chimica di base, sia la primaria, sia la derivata.

Questi incentivi non potranno superare d'ora innanzi il livello minimo, cioè il 30 per cento del finanziamento e il 7 per cento di contributo rispetto alle misure massime del 50 per cento e del 12 per cento. Questo perchè nella chimica di base è esiguo il tasso occupazionale rispetto a quello di molti altri settori industriali. Si tratta dunque di una applicazione precisa e rigorosa della legge che è stata votata in Parlamento un anno fa.

Da questo dobbiamo trarre allora, come si fa troppo spesso, motivo per criticare quello che è stato fatto nel passato per il Mezzogiorno in particolare da due grandi uomini politici, Campilli prima e Pastore poi? No, niente affatto. Dovendo cominciare, come si cominciò vent'anni or sono, si doveva pure iniziare in qualche modo. Come? Vorrei che coloro che criticano questo passato dicessero in quale modo si sarebbe dovuto cominciare. Forse portando subito nel Mezzogiorno delle medie o anche delle grandi aziende ad alto livello di manodopera, cioè industrie meccaniche, tessili o altro? Vorrei sapere quale altro paese del mondo ha fatto cose di questo genere, sia fra quelli a pianificazione rigida sia fra quelli ad economia di mercato.

Essendosi ormai realizzata una intelaiatura di base, si deve procedere guardando al livello occupazionale. Su questa strada si dovrà ancora andare avanti. Si dovrà procedere oltre, sulla via di commisurare gli interventi e l'incentivazione nel Sud esclusivamente all'occupazione. Un passo è già stato compiuto con la recente delibera del CIPE. L'incentivazione all'insediamento industriale nel Sud si opera anche attraverso le infrastrutture, e le decisioni di questi mesi, per Napoli, Manfredonia, Reggio Calabria, Taranto, Palermo, Cagliari, Siracusa, lo zoccolo sud-orientale della Sicilia, la Sardegna centrale, costituiscono altrettante, inequivoche testimonianze di questa impostazione.

L'altra direttrice è quella dei progetti speciali. Questi ultimi affrontano, con un'impostazione globale, problemi nodali di carattere strategico per lo sviluppo delle regioni meridionali e integrano lo sforzo di industrializzazione e la creazione di infrastrutture in sistemi progettuali organici.

Si tratta di interventi decisi dal CIPE, la cui realizzazione compete alla Cassa per il Mezzogiorno sulla base di progetti esecutivi, o di progetto esecutivo, a seconda che si tratti di un insieme di azioni da realizzare o di un progetto globale.

È stato detto che la Cassa per il Mezzogiorno continua nella tradizionale attività. È vero, non c'è dubbio: continua ancora nell'attività, secondo la vecchia legge, per quanto riguarda i programmi di complemento. Mi compiaccio vivamente che il Parlamento abbia pensato ad inserire quell'emendamento — in verità, non vi aveva pensato il Governo, a suo tempo, quando lo presentò —

che consente oggi alla Cassa di effettuare notevoli investimenti. Diversamente sarebbe rimasta inattiva proprio in un momento tanto delicato e non si avrebbero interventi nel Mezzogiorno. È ovvio che sono necessari mesi, affinchè gli interventi decisi dal CIPE diventino progetti esecutivi; e sono necessari altri mesi affinchè i progetti esecutivi diventino poi concretamente lavoro effettivo.

È, quindi, praticamente positivo che, in questo anno, gli interventi della Cassa avvengano ancora secondo i termini della vecchia legge.

Tuttavia, non vorrei che vi fossero equivoci a questo proposito. Si tratta del programma di completamento, che è stato deciso prima che la nuova legge venisse varata in Parlamento.

Non è, quindi, che sia stato aggiunto qualche cosa o che vi sia stata introdotta qualche nuova opera. È un programma, che era stato deciso prima che si discutesse in Parlamento la nuova legge, che viene, ora, completato. Terminato questo programma, l'azione della Cassa deve e dovrà regolarsi secondo le linee che la legge indica e che ho qui riferito.

Onorevoli senatori, non credo di essermi soffermato su questi problemi solo nella mia qualità di ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, ma anche come ministro per il bilancio e la programmazione economica. Ho detto più volte, e lo ripeto ora, che il problema del Mezzogiorno, nella visione nazionale dell'economia, è uno dei due problemi fondamentali. Anzi, toglierei anche l'aggettivo « fondamentali » e direi: il problema del Mezzogiorno è uno dei due problemi, dei due obiettivi. Lo risolveremo?

Così come importanti passi si sono compiuti, abbiamo la ferma volontà politica di compierne altri, perchè per noi non è un motivo retorico dire che il problema del Mezzogiorno è « il problema » e non un problema: è il motivo fondamentale e costante della nostra azione quotidiana in campo economico e in campo politico. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro del tesoro.

M A L A G O D I , *Ministro del tesoro.* Signor Presidente, onorevoli senatori, mi associo innanzitutto al ringraziamento che l'amico e collega ministro Taviani ha diretto sia a coloro che sono intervenuti nel dibattito, sia ai relatori. A questo ringraziamento voglio aggiungere una parola di giustificazione per il fatto di non aver potuto partecipare di persona al dibattito; ma i senatori sanno che gli avvenimenti monetari internazionali ed europei degli ultimi giorni hanno costretto il Ministro del tesoro, nella sua qualità di membro del Consiglio della CEE, ad assentarsi due volte da Roma per incontri che erano indispensabili ai fini della tutela dei nostri interessi nazionali e della nostra partecipazione alla costruzione europea.

P R E S I D E N T E . Onorevole Ministro, il Senato è ben compreso di questo sforzo cui ella è stato sottoposto e l'assicuro che tutti abbiamo seguito la sua opera partecipando alla sua trepidazione con i nostri auguri più profondi per il bene non solo della lira, ma del nostro paese.

M A L A G O D I , *Ministro del tesoro.* Ringrazio il Presidente ed attraverso di lui tutto il Senato per le amichevoli parole.

Vengo ora alla mia esposizione nella quale può darsi che vi sia qualche piccola ripetizione di cose già dette dall'amico ministro Taviani, ma questo conferma ancora una volta la stretta correlazione che esiste tra l'azione del Ministero del bilancio e della programmazione economica e quella del Ministero del tesoro; correlazione che reputo essere indispensabile proprio ai fini di quella politica ragionata che ha il nome di programmazione.

Comincio dal bilancio: il bilancio che forma oggetto di questo dibattito è quello presentato al Parlamento il 31 luglio dell'anno scorso, integrato con la nota di variazioni che si è resa necessaria (e questo era stato previsto fin da quando il progetto di bilancio fu depositato in Parlamento) dopo la emanazione dei decreti delegati di attuazione della prima fase della riforma tributaria.

Per effetto della nota di variazione, il progetto di bilancio ha registrato aumenti dal

lato entrate, per tener conto della valutazione del gettito IVA e delle modifiche ad altre voci fiscali connesse all'abolizione del regime IGE e alla soppressione di altri tributi. Dal lato delle spese le modifiche riguardano la considerazione degli oneri relativi al nuovo regime di agevolazione in favore delle regioni a statuto speciale, delle provincie e dei comuni, in conseguenza della soppressione o modificazione di tributi ad essi spettanti o devoluti, nonchè le maggiori esigenze operative per i servizi finanziari. Infine, la considerazione nei fondi globali di apposito accantonamento destinato al finanziamento di taluni provvedimenti interessanti l'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni, l'Azienda di Stato per i servizi telefonici e l'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato.

In conclusione il progetto di bilancio — tenuto conto anche di talune altre modifiche di minore rilievo approvate dalla Camera dei deputati — si riassume oggi nelle seguenti cifre: spese, 20.338 miliardi; entrate, 15.661 miliardi, con un disavanzo finanziario, quindi, di 4.667 miliardi. Questo disavanzo è il disavanzo del bilancio in senso stretto e delle aziende autonome. Come fu posto in rilievo nella nota introduttiva al bilancio consegnata al Parlamento insieme al bilancio stesso, in una visione più ampia del fenomeno finanziario ed economico, bisogna tener conto anche dei provvedimenti che implicano ricorso al mercato per circa 1.200 miliardi, del disavanzo dei comuni e delle provincie che in un modo o nell'altro finisce con il ricadere sullo Stato e che ammonta in cifra tonda a mille miliardi annuali, e del disavanzo degli enti previdenziali che anch'esso, in un modo o nell'altro, finisce con il ricadere sullo Stato e che ammonta anch'esso a circa mille miliardi. Si raggiunge perciò una cifra molto considerevole non lontana dagli 8.000 miliardi, bene inteso di competenza; la cifra di cassa è sensibilmente inferiore.

E — lo dico subito — rimane ancora, a giudizio di chi vi parla e degli esperti del ramo, entro i limiti della compatibilità tra flussi finanziari e monetari e disavanzo della finanza pubblica; entro la compatibilità ma senza dubbio ai limiti della compatibilità medesima.

È stata fatta un'osservazione da parte di vari senatori nel dibattito e cioè che il progetto di bilancio sarebbe privo di elementi qualificanti in quanto trascurerebbe importanti problemi che interessano i vari settori economici. È stato detto inoltre che l'impostazione risente di una concezione che risponde più a requisiti tecnici che ad istanze politiche scaturenti da esigenze che il momento pone.

Voglio osservare preliminarmente che questo tipo di politica è in contrasto con l'esigenza cui tutti ci inchiniamo verbalmente (ed il Governo tenta di inchinarsi anche sostanzialmente) della programmazione, perchè la programmazione implica che ci sia un quadro nel quale talune cose hanno priorità, altre cose non l'hanno, talune cose ricevono una dotazione maggiore, altre non la ricevono. Comunque non voglio qui soffermarmi su questioni di contenuto giuridico relative alla natura della legge di bilancio, in particolare sul carattere formale di questa legge, spesso invocato da coloro che poi lamentano la mancanza di un contenuto politico nel programma di bilancio. Voglio far presente che l'osservazione dimentica che il bilancio dello Stato, come ho avuto già occasione di dire parlando nell'altro ramo del Parlamento, si dimostra sempre più non tanto il luogo in cui si adottano le decisioni, benchè vi sia ancora nel bilancio un'area discrezionale, quanto il luogo in cui le conseguenze delle decisioni adottate dal Parlamento si rivelano in tutta la loro portata finanziaria. Ne consegue che i fenomeni di aumento delle spese ed il carattere d'aumento delle medesime sono in gran parte a monte del bilancio stesso. Nello stesso tempo non si può non considerare in sede di bilancio le decisioni adottate e le scelte fatte per evidenti princìpi di carattere giuridico ed amministrativo.

Quanto poi all'osservazione che non si terrebbe conto dei problemi che interessano i vari settori, debbo rilevare che affermando ciò non si tiene presente che, pur nel limitato ma esistente margine di discrezionalità di cui si può disporre in sede di formula-

zione del bilancio, nell'annuale dialogo dialettico che ha luogo fra i singoli ministri e il Ministro del tesoro, si è cercato di dare una risposta a questi problemi nel bilancio. Ciò risulta in particolare sia dai maggiori stanziamenti contenuti nel bilancio stesso (e voglio ricordare in particolare quelli relativi alla pubblica istruzione e quelli relativi al fondo di sviluppo regionale ed altre particolari destinazioni regionali), sia dagli accantonamenti considerati nei cosiddetti fondi globali, che sono preordinati per avviare quei provvedimenti che il Governo, in coerenza con il programma che intende realizzare e che sta realizzando e sul quale il Parlamento si è pronunciato al momento della concessione della fiducia, intende sottoporre o ha già sottoposto al vaglio delle due Camere.

L'attività del Governo si è mossa lungo la direttrice indicata in occasione della presentazione del bilancio al Parlamento, direttrice mirante allo stimolo della ripresa attraverso adeguati interventi in campo sociale ed economico nel quadro, beninteso, di quella società pluralistica, di quella economia moderna di mercato, di quell'appartenenza dell'Italia alla Comunità europea e di quel profondo inserimento dell'Italia nella comunità mondiale, che sono elementi politici basilari da non dimenticare in alcuna nostra valutazione di nessun genere, politica o tecnico-economica.

Non sto qui a ricordare le misure che fino dalla scorsa estate, per esempio, hanno qualificato l'azione governativa nella redistribuzione dei redditi, quali le ingenti provvidenze a favore dei pensionati e quelle a favore dei lavoratori agricoli, nonchè l'allargamento delle possibilità di ricorso alla Cassa integrazione guadagni. Intendo ancora riferirmi agli altri interventi di natura più spiccatamente economica attraverso il sistema delle partecipazioni statali, ad esempio, o le agevolazioni fiscali, come la detassazione degli olii minerali e dei tabacchi e talune altre numerose specifiche decisioni di spesa. Nè bisogna poi dimenticare, oltre ai provvedimenti già recepiti nel bilancio che è oggi al vostro esame e che interessano soprattutto il settore della scuola, il riordinamento dell'amministrazione, la cospicua fascia di spese ancora non considerate dal bilancio in quanto finanziate con il ricorso al credito. Si tratta di un volume che fra misure votate, misure proposte, misure in corso di definizione si avvicina a 2.000 miliardi e si riverbererà nel corso dell'esercizio soprattutto sulle spese in conto capitale, trattandosi in gran parte di investimenti.

Senza uscire dai limiti del bilancio entro cui peraltro le cose che dirò fra un momento vi rientrano, vorrei ricordare che a tale somma che contempla, come ho già detto, l'avvio della riforma universitaria e sanitaria e i fondi di dotazione per le partecipazioni statali, bisogna aggiungere le misure già proposte dal Governo ed in avanzato studio, che costituiscono un grosso tentativo di realizzare quelle riforme di cui per tanto tempo si è parlato e per le quali per tanto tempo si è fatto così poco anche nel campo degli studi preparatori.

Vorrei ricordare, anche se un po' disordinatamente, che il Governo si sta occupando, in base ad impegni recentemente confermati dal Presidente del Consiglio nell'altro ramo del Parlamento, della radio-televisione Ci stiamo occupando — ed il CIPE ha già in parte deliberato e in parte dovrà deliberare — di un duplice programma ferroviario, quello immediato, di 400 miliardi e quello pluriennale, di 4.000 miliardi. Ci stiamo occupando finalmente degli aeroporti, dei porti, del recepimento delle direttive agricole comunitarie che sono di grandissima importanza per quella trasformazione strutturale della nostra agricoltura che interessa tutto il paese, in particolare il Mezzogiorno. Ci stiamo occupando della difesa del suolo anche in relazione ad avvenimenti dolorosi reecnti, che hanno avuto luogo in Calabria e in Sicilia. Questi avvenimenti me ne ricordano altri per i quali il Governo ha già preso provvedimenti che il Parlamento ha approvato e per i quali si dovrà provvedere. cioè il terremoto avvenuto ad Ancona e nelle sue vicinanze e quello fortunatamente minore di Ascoli Piceno.

A questo che non è un arido elenco, onorevoli senatori, perchè occorre vedere dietro ogni parola una vasta prospettiva di carat-

tere umano, sociale, politico ed economico, aggiungo i provvedimenti in discussione o in corso di preparazione per le bonifiche, per la cantieristica, per il Mezzogiorno in generale — ne ha parlato il ministro Taviani — e la fiscalizzazione, alla quale pure ha accennato il ministro Taviani e che considero anch'io una misura necessaria per il rilancio di una economia che, nonostante i segni di miglioramento ai quali il Ministro del bilancio accennava, è ancora stagnante e soffre di una inflazione da costi che in un modo o nell'altro dobbiamo superare.

Posso dire in proposito che la parola stimolo, che è ricorsa questa mattina varie volte, in particolare sulla bocca del relatore di minoranza, non va disgiunta da altre parole; dalla parola ammonimento, che ebbi occasione di utilizzare presentando il bilancio nel luglio scorso ed in varie successive occasioni alle Camere e altrove; dalla parola riforme e dalla parola fondamentale occupazione. Il dilemma: la ripresa o le riforme, le riforme o l'occupazione, è un falso dilemma. La verità è che ripresa, occupazione e riforme non sono in contrasto fra loro, ma sono strumenti l'uno dell'altro. Questa è la sostanza di quella che ho definito, con una espressione che ha avuto fortuna, la politica delle compatibilità. È chiaro che se le cose sono spinte in una direzione sbagliata, oltre certi limiti, si ottiene l'effetto contrario, ma se si resta nella direzione giusta ed entro quei limiti, si può fare delle riforme lo strumento per la ripresa, della ripresa lo strumento per le riforme, di entrambe lo strumento per una maggiore occupazione.

Sempre nell'intento di garantire le condizioni necessarie per il processo di ripresa, il Governo ha posto particolare attenzione nel seguire e nel cercare di frenare il movimento ascensionale dei prezzi che da qualche tempo ha accelerato il suo ritmo anche da noi, come in altri Paesi. Ma, ha già osservato il ministro Taviani, in altri Paesi esso si accompagna ad una inflazione da domanda e quindi ad una forse troppo intensa attività economica, mentre da noi si accompagna ad una inflazione da costi e ad una stagnazione produttiva.

Ai fini di frenare l'aumento dei prezzi, che rimangono peraltro ancora oggi nella fascia generale dei paesi della Comunità europea, è stata perseguita una politica di congelamento delle tariffe pubbliche ed in generale una politica di prezzi amministrati diretta allo scopo. Inoltre si è cercato di eliminare, per quanto possibile, eventuali fattori di turbativa che avrebbero potuto accentuare ulteriormente tale ritmo di accrescimento.

In questo quadro si collocano le riduzioni alle aliquote dell'IVA, soprattutto su una vasta gamma di generi di largo consumo in sede di prima applicazione. L'introduzione di questo tributo, d'altra parte, rappresenta il concreto avvio ad una delle massime riforme quale la riforma tributaria.

Fiscalizzazione: ho già accennato ai motivi per i quali il Governo si accinge a presentare al Parlamento, secondo il piano 1973, un progetto articolato di fiscalizzazione finalizzato alla riforma sanitaria o per meglio dire ad una parte di essa. Vorrei aggiungere qui che, come fu detto nella prima presentazione all'opinione pubblica e ai sindacati, questo provvedimento dovrà anche contenere delle misure che rendano più incisiva la conoscenza dei programmi di investimento delle grandi aziende nei termini dell'articolo 14 della legge n. 853 del 1971 ed una facoltà, che oggi sarebbe soltanto di carattere amichevole e non legale, per gli organi competenti di seguire i listini delle maggiori aziende i cui prezzi hanno carattere strategico, agli effetti di un freno all'aumento dei prezzi.

Tutti questi provvedimenti a cui ho accennato, tendono a modificare ed in parte hanno già modificato la struttura del bilancio dello Stato. Anche le valutazioni di cassa formulate a suo tempo richiederanno un aggiornamento. Richiederà un aggiornamento anche il giudizio, tante volte espresso, di una tendenza a far prevalere costantemente le spese correnti sulle spese di investimento. Parte della spesa cosiddetta corrente è spesa di investimento ed il caso caratteristico è quello della pubblica istruzio-

ne, nonchè parzialmente quello della sanità; nel bilancio figurano inoltre come spese correnti i trasferimenti alle regioni che poi in sede regionale dovranno avere carattere di spese di investimento. Di conseguenza tutto il quadro, dal punto di vista della classificazione, è in trasformazione. Infine i provvedimenti che ho esposto al Senato indicano la tendenza ad una spesa di stimolo ingente verso la quale dobbiamo avere grande senso di misura e di responsabilità, ma nella quale hanno parte notevole e crescente i provvedimenti in conto capitale.

Le valutazioni di cassa per il 1973 denunciano, come ho accennato, soprattutto una sensibile lievitazione dei trasferimenti sia correnti sia in conto capitale che vengono ormai valutati nell'ordine di 10.000 miliardi, pari cioè a circa la metà dell'intero bilancio dello Stato. Ne consegue che il compiuto apprezzamento di tali valutazioni di cassa, su cui si fondano le analisi espresse nel piano annuale, non può prescindere dalla considerazione del quadro di insieme delle grandezze economiche e finanziarie nelle quali si muovono i flussi di bilancio.

Giustamente il senatore De Vito nella sua pregevole relazione, ricca di spunti e di considerazioni quanto mai interessanti (e per essa lo ringrazio e ringrazio anche il relatore dell'entrata senatore Abis e il relatore senatore Carollo), pone l'accento sulla necessità di un raccordo del bilancio dello Stato e, più in generale, del conto della pubblica amministrazione con le scelte di politica economica e di programmazione e sull'esigenza che il Parlamento, nel momento in cui si discute il bilancio, disponga di un quadro completo delle operazioni della pubblica amministrazione, corredato delle principali informazioni sulla destinazione che i vari settori beneficiari prevedono di dare ai trasferimenti statali. Ciò richiede un lavoro non facile. Il senatore De Vito ben lo sa. Richiede comunque un più stretto raccordo tra i vari centri di spesa della pubblica amministrazione al fine di garantire un efficace coordinamento delle rispettive attività.

Oggi il bilancio dello Stato si presenta il 31 luglio; il programma annuale si presenta ad anno iniziato; c'è un certo sfasamento, forse una certa contraddizione logica che potrebbe essere utilmente superata e implicherebbe peraltro anche una procedura di dibattito parlamentare dei bilanci un po' più celere di quella che — uso un eufemismo — attualmente non si può definire celere. Comunque soltanto così il Parlamento, con lo ausilio delle informazioni offerte dal piano annuale, potrà effettivamente valutare l'impatto che il bilancio esercita sull'economia, in una visione organica delle differenti componenti del quadro economico, tale da assicurare l'indispensabile compatibilità fra le componenti della spesa pubblica al loro interno e le altre componenti della equazione economica generale.

È chiaro che è una valutazione che si deve fare una volta all'anno, ma che nella realtà contemporanea, che è una realtà tumultuosa e piena di imprevisti interni ed esterni (ne abbiamo avuto una prova per quelli esterni nel corso dei giorni passati), è una valutazione che va soggetta a periodiche verifiche perchè i rapporti dei vari elementi endogeni ed esogeni si modificano e si evolvono continuamente.

Io credo che in questo modo resti sufficientemente evidente che sono senza base le osservazioni secondo cui il bilancio di previsione e soprattutto l'azione del Governo che si esprime in esso e non soltanto in esso siano privi di una qualificazione politica, siano alla giornata, siano alla mercè di aspetti puramente tecnici.

In realtà — e lo voglio ripetere — l'essenza del problema sta nel fatto che il bilancio di previsione viene costruito negli anni e nei mesi che precedono la sua presentazione al Parlamento, ed è quindi al momento in cui le singole decisioni vengono prese che occorre valutare la loro rispondenza ai bisogni reali dei vari settori nel quadro della politica di programmazione e di sviluppo economico e sociale del paese.

C'è qui, onorevoli senatori, un contrasto che è in ciascuno di noi fra certe esigenze che sentiamo con maggiore forza per ragioni territoriali, sociali, culturali, di appartenenza di partito, e certe esigenze che sono le esigenze dell'interesse generale. È questo il motivo per il quale ho recentemente, in una

sede politica anche se non parlamentare, contestato la tradizionale definizione del ministro del tesoro come ministro del « no », sottolineando che il ministro del tesoro nel mondo di oggi è il ministro di certi « no » per poter dire certi « sì » che il Governo, e ci auguriamo il Parlamento, considera più importanti che non quegli altri « sì » a cui è necessario opporre un « no ». Credo che se la programmazione ha un senso è di nuovo in questa dialettica.

Nel corso del dibattito, e soprattutto in sede di Commissione, particolare interesse hanno destato alcuni altri aspetti della finanza pubblica; per esempio sono state avanzate proposte per un maggiore finanziamento delle regioni a statuto ordinario a cui ha già accennato l'amico ministro Taviani, proposte che non sono sempre in linea con le reali risorse finanziarie e con le reali capacità operative di cui già attualmente dispongono le regioni medesime. A prescindere dal fondo comune che per il 1973 risulta determinato dalla legge, e quindi sottratto ad ogni potestà discrezionale, in 565 miliardi, le regioni a statuto ordinario dispongono anche — e questo è spesso dimenticato — di entrate tributarie proprie: tassa di circolazione, tassa sulle concessioni statali e regionali e per l'occupazione di spazi ed aree pubblici, le entrate erariali ad essi attribuite, le imposte sul reddito dei fabbricati. Bisogna a tutto ciò aggiungere, oltre al già ricordato fondo relativo ai programmi regionali di sviluppo di 140 miliardi che figurano nel progetto di bilancio, le somme previste dal disegno di legge concernente il finanziamento di attività agricole e poi gli specifici apporti che alle regioni perverranno in forza di leggi particolari, tra cui ricordo la proprietà coltivatrice, il fondo ospedaliero, le provvidenze per la montagna, l'istituzione di asili nido. Si raggiunge così quella cifra di circa 310 miliardi che il ministro Taviani ha già menzionato. Debbo dire subito, a questo riguardo e a riguardo anche di un ordine del giorno sul quale avrò a pronunciarmi, penso, martedì prossimo, che il concetto di un contatto reciproco fra le regioni e lo Stato nella valutazione di questi problemi è un concetto giusto, anche se bisogna guardarsi dal dargli delle formulazioni che potrebbero essere costituzionalmente errate. Un altro problema, che ha maggiormente richiamato l'attenzione, è quello dei residui passivi per i quali sono stati invocati provvedimenti risolutivi perchè il fenomeno venga addirittura eliminato; ed è stato quindi riproposto a tal fine il tema dell'adozione del bilancio di cassa in sostituzione di quello di competenza che è quello oggi da noi in vigore. Il problema, come i senatori sanno, non è semplice; lo ha accennato anche uno dei relatori parlando questa mattina. Ci sono motivi in favore dell'uno, motivi in favore dell'altro strumento; esistono anche delle proposte, che furono elaborate in una Commissione nel corso della passata legislatura, secondo cui si potrebbe immaginare un sistema di bilancio di competenza pluriennale nel quale inserire un bilancio di competenza annuale. Sono comunque cose sulle quali sarà necessario, a mio giudizio, che il Parlamento rifletta profondamente perchè un errore in questa materia potrebbe avere conseguenze molto serie, come conseguenze molto utili potrebbe avere una riforma ben fatta.

Tornando ai residui passivi, voglio ringraziare in particolare il senatore Carollo che nella sua relazione così breve e pregevole al rendiconto generale per il 1971 ha puntualizzato i vari aspetti del problema ponendo in evidenza come in effetti « sarebbe bene demitizzare ormai tutta la problematica politica ed accademica sui residui passivi per riguardare piuttosto, specie per le spese a carattere pluriennale, se gli stanziamenti abbiano trovato un reale impiego ». Voglio aggiungere che questa impostazione, che credo corrisponda agli accenni che ho fatto, diventa particolarmente importante quando si pensa alla parte che nella politica di spesa pluriennale potranno avere d'ora in poi le regioni.

Sta di fatto che, come evidenzia il relatore, anche se le apparenze contabili indicano che nel 1971 i residui passivi hanno subìto un'ulteriore dilatazione rispetto al 1970, di fatto la tendenza espansionistica del bilancio 1971 resta provata e sul suo carattere

non si può non dare un giudizio favorevole « se è vero che la pubblica spesa è chiamata a supplire alle carenze di investimenti quando questi ristagnano o addirittura regrediscono ».

Quanto al volume dei residui passivi, alla fine del 1971, ammontanti a 8.692 miliardi, di cui 6.590 per residui propri e 2.102 per residui di stanziamento, va rilevato che alla data del 31 ottobre 1972 risultano pagati 2.737 miliardi con un ritmo di smaltimento superiore a quello registrato negli anni precedenti.

Onorevoli senatori, l'evoluzione impressa al bilancio, quale risulta sia dalle analisi dei vostri relatori, sia da quanto ho avuto occasione di dire e da quanto aveva già avuto occasione di dire il Ministro del bilancio e della programmazione economica, mantiene il carattere di stimolo che è congruo alla situazione congiunturale italiana e anche alla situazione strutturale italiana, se è vero, come ho già affermato e qui voglio ripetere, che riforme e ripresa non sono due alternative, ma sono strumento reciproco. Nel particolare quadro congiunturale che segna qualche miglioramento nell'ultimo trimestre dell'anno passato — in gennaio vi sono segni ancora molto modesti ed un'utilizzazione ancora molto insufficiente delle risorse umane e delle risorse materiali della nostra economia sia nell'ambito nazionale sia al livello degli altri paesi della Comunità europea e del mondo occidentale — dovremo continuare l'azione di stimolo lasciando peraltro uno spazio sufficiente e crescente alle necessità degli operatori economici privati, man mano che la ripresa dovesse, come ci auguriamo, prendere campo. È stato detto stamattina dal relatore di minoranza che non ci sarebbe più nessuno spazio per questi operatori. Ora, che questi operatori abbiano delle difficoltà inerenti, per esempio, alla struttura dei costi aziendali è cosa che tutti sappiamo, è largamente riconosciuta in sede parlamentare, politica ed accademica, ma il pensare che con le disponibilità attuali di risparmio nel sistema bancario e finanziario italiano non vi sia spazio per iniziative positive quando ve ne siano le condizioni è, credo, un giudizio che non corrisponde alla realtà dei fatti.

Riprendo un accenno fatto dal Ministro del bilancio, per sottolineare che il giorno in cui la ripresa dovesse prendere campo e si dovessero sovrapporre le azioni di stimolo dell'amministrazione pubblica in tutte le sue varie sedi e l'azione di ripresa dell'impresa privata, dovremmo anche essere muniti dei necessari strumenti per evitare di cadere da una inflazione di costi in una inflazione di domanda. Quindi, a questo punto, il discorso ci riporta al problema della compatibilità della spesa pubblica nel quadro interno e nel quadro europeo e mondiale.

Non è senza motivo che nel documento con il quale fu annunciata la costituzione del doppio mercato dei cambi si disse che questo provvedimento si inseriva in una linea di provvedimenti diretti, fra l'altro, alla regolazione del flusso della spesa pubblica. Sono parole semplici, ma piene di significato che vorrei raccomandare all'attenzione del Senato. Non basta ristabilire un quadro di certezze operative per le aziende (ci auguriamo che venga ben presto ristabilito in tutti i settori); non basta intervenire con una fiscalizzazione ben congegnata; non basta che ci sia una forte domanda esterna (ci auguriamo che continui e, se è possibile, cresca); ma è anche necessario che non si esca mai da quel limite oltre il quale, ripeto, le cose potrebbero rovesciarsi e questo sarebbe assai pericoloso.

Non ripeto quanto già detto, lo richiamo soltanto, circa la fiscalizzazione ed il suo significato ed i diversi scopi che essa deve seguire, cioè non solo ridurre i costi di produzione, ma incrementare e seguire meglio gli investimenti, controllare i prezzi-chiave, avviare un sistema sanitario che sia in maggiore armonia con quello dei nostri soci europei.

Ho accennato già al fatto che con la compatibilità della spesa pubblica al suo interno, tra le sue varie parti, e con la compatibilità della spesa pubblica con gli altri fattori dell'equazione economica all'interno del nostro paese, deve andare di pari passo anche una compatibilità con l'economia comu-

nitaria e con l'economia mondiale. Non dimentichiamo per quel che riguarda l'economia comunitaria che di fatto non esistono più barriere doganali e sono molto ridotte le barriere para-doganali, mentre lo sforzo in corso è quello di eliminare completamente ogni barriera alla libera circolazione di tutti i fattori della produzione e di tutti i prodotti. Da questo punto di vista qualunque considerazione si faccia dei problemi italiani, questi devono essere considerati come parte dei problemi europei.

Qui ci avviciniamo, onorevoli colleghi, ad un tema sul quale immagino che il Senato desideri sentire qualcosa stamane dal Ministro del tesoro; mi riferisco cioè all'evoluzione recente della situazione monetaria europea ed internazionale. Comincerò con il ricordare che dopo il vertice di Parigi, nel quale furono fissati certi obiettivi che mirano in definitiva alla costituzione dell'unione economica e monetaria, anzi dell'unione politica dell'Europa entro il 1980, in base anche ad una delle sue deliberazioni si tenne a Lussemburgo una riunione dei Ministri finanziari dedicata al problema dell'inflazione. In quell'occasione noi esponemmo la diversità tra la situazione italiana e la situazione degli altri paesi della Comunità, salvo, entro certi limiti, la situazione inglese. Mentre un paese come la Germania ha una inflazione da domanda ed ha un'economia fortemente surriscaldata, come si usa dire, ha il pieno impiego delle sue risorse umane ed utilizza il lavoro di due milioni circa di lavoratori stranieri; mentre la situazione francese presenta delle analogie con la situazione svizzera (la Svizzera, infatti, è una specie di membro vicino alla Comunità, anche se non ne fa parte); la situazione italiana è di sottoccupazione, di sottoutilizzazione delle risorse, quindi di inflazione da costi nella misura in cui anche da noi c'è un'inflazione parallela a quella degli altri paesi. È quindi necessario raggiungere lo scopo comune dello sviluppo nella stabilità, adoperando strumenti diversi. Nel caso degli altri paesi possono essere adeguati strumenti blandamente o meno blandamente restrittivi; da noi questo sarebbe un grave errore che ci porterebbe ad accentuare le difficoltà di fronte a cui ci troviamo. È necessaria invece quella ulteriore azione di stimolo cui oggi si è accennato qui, che ha rappresentato la linea continuativa dell'azione del Governo insieme, beninteso ad un'azione di freno dei prezzi su cui pure il Governo si è mosso e che è stata anche stamane ricordata. In certa misura a quella italiana sono simili le situazioni inglese e irlandese, quest'ultima pur nella sua relativa modestia dimensionale.

È in questo quadro che va vista la determinazione dell'introduzione del doppio mercato dapprima e della fluttuazione della lira successivamente. Come fu detto in modo molto chiaro quando fu introdotto il doppio mercato, questo mirava a non permettere, o almeno a rendere più difficile che certe spinte restrizionistiche, in particolare l'aumento del tasso d'interesse, cui potevano ricorrere paesi con una congiuntura di segno diverso dalla nostra, si estendessero anche alla nostra. Mirava anche a rendere più difficile un esodo di risparmio che voi tutti sapete essere stato ingente nel corso del 1972 e all'inizio del 1973 (questo risulta da cifre ufficiali); un esodo peraltro che ha avuto in parte carattere finanziario e in parte un carattere paracommerciale. Non solo da noi ma anche in altri paesi, anche nella recente crisi tedesca, si è assistito al fenomeno dei cosiddetti anticipi nel pagamento di importazioni e ritardi nell'incasso delle esportazioni, che è un modo per lasciar fuori o portar fuori, in connessione con operazioni commerciali, una parte del proprio risparmio, dei capitali di cui si dispone.

Voi ricordate che insieme con il provvedimento del doppio mercato fu anche preso il provvedimento di ridurre da un anno ad un mese l'anticipo consentito nei pagamenti di importazione e di ridurre a tre mesi il ritardo consentito nell'incasso delle esportazioni. Avevamo appena preso queste misure, giustificate dall'analisi della situazione congiunturale italiana e comunitaria ma anche dalla sensazione che non tutto fosse tranquillo nel mondo monetario internazionale, quando è intervenuto quel vero e proprio ciclone monetario che ha sconvolto nuovamente il sistema monetario internazionale. Basti qui ricordare che la Germania ha as-

sorbito nel corso di pochi giorni 6 miliardi di dollari; in cifra tonda un miliardo di dollari lo hanno assorbito i paesi del Benelux e un altro miliardo il Giappone che, se non ne ha assorbiti di più, è perchè ne aveva già assorbiti tanti che non c'era più spazio. Otto miliardi di dollari! Qual è il motivo di tutto questo? I motivi sono già stati analizzati un anno e mezzo fa al momento dei provvedimenti Nixon dell'agosto '71 e poi degli accordi smithsoniani a Washington alla fine del '71.

C'è in giro per il mondo un'ampia massa di dollari vaganti, quelli che si chiamano comunemente eurodollari, ma ai quali vorrei proporre di dare il nome di xenodollari, perchè non sono solo di pertinenza europea ma di vari centri extra americani, come Giappone e Canadà, e oggi in misura giorno per giorno crescente dei potentati che controllano le aree di produzione del petrolio, soprattutto nel Medio Oriente. Problema questo di estrema importanza attuale e prospettica perchè le proiezioni che si fanno portano ad immaginare per il 1980 una disponibilità annua, da parte di questi produttori, di 40 miliardi di dollari.

Oggi come oggi i dollari vaganti per il mondo sono calcolati all'incirca in 80 miliardi, di cui una parte è in relazioni permanenti con determinate destinazioni e un'altra parte, per un ammontare oscillante fra 15 e 20 miliardi è nelle mani di chi può speculare liberamente, anche per guadagnare piccole differenze.

La sensazione che il dollaro sia ancora sopravvalutato, nonostante le misure prese l'anno passato, deriva dal fatto che la bilancia dei pagamenti americana era deficitaria nel 1972 — e lo sarà forse anche per il 1973 — di una somma dell'ordine di 12 miliardi di dollari, cioè un miliardo di dollari al mese.

L'insieme di tutti questi fattori produce una situazione di grave instabilità. Ed è evidente che in questa situazione si possono produrre fenomeni suscettibili di influenzare, ad esempio, una moneta come la nostra, presa nel paradossale incrocio fra un *surplus* commerciale e un disavanzo finanziario; una moneta di cui il mercato valutava una certa debolezza in relazione al debole andamento dell'economia, forse anche della situazione politica. Da una tale situazione, si sono prodotti fenomeni pericolosi e forieri di influenze indebite sulla nostra situazione.

Quindi, senza nessuna volontà di allontanarci dall'Europa, ma tenendo presenti interessi europei ed italiani al tempo stesso, come ha detto il ministro Taviani, abbiamo dovuto decidere la fluttuazione della lira, fluttuazione nella quale del resto non siamo soli; l'Inghilterra fluttua per ragioni analoghe dalla metà del 1972, assieme all'Irlanda, alla Svizzera e, agli antipodi, al Giappone.

Questa fluttuazione, nel caso italiano, è stata adottata mantenendo la divisione dei due mercati, quello finanziario e quello commerciale. Ciò ha destato qualche meraviglia. Le ragioni sono molto semplici. Ci sono flussi assai diversi che alimentano i due mercati e noi siamo interessati a che la lira dell'uno e dell'altro tipo trovi il suo naturale equilibrio. Debbo aggiungere che uno dei motivi della fluttuazione inglese di un anno fa e della nostra fluttuazione è che non c'è calcolatore elettronico al mondo capace, in una situazione di questo genere, di identificare il giusto tasso. È il ricorso all'esperienza che ce lo dice. E un errore nella fissazione del tasso potrebbe avere conseguenze gravissime ed esporci alle conseguenze alle quali si sono esposti gli americani fissando l'anno scorso un tasso che poi è risultato irreale.

Ebbene, oltre a questi motivi per il mantenimento dei due mercati, c'è il motivo per cui potrebbe darsi che ad un certo momento, constatata la realtà della situazione, vi sia per l'Italia l'interesse a tornare ad un cambio fisso ma aggiustabile in seno al sistema europeo per la lira commerciale, mantenendo invece un mercato libero per la lira finanziaria, che è del resto il sistema vigente in Belgio, salvo errori, dalla fine della guerra in poi e che esiste da parecchio tempo in Francia. È quindi un sistema perfettamente ortodosso.

Quali conseguenze si debbono trarre da quanto è avvenuto e dai provvedimenti presi? Prima di tutto dobbiamo dirci — e lo abbiamo detto molto francamente ai nostri

soci europei ed agli americani — che quanto è avvenuto è in parte conseguenza del fatto che l'avanzata, grosso modo almeno parallela, fra l'unione monetaria e l'unione economica non si è realizzata. Siamo andati più avanti nell'unione monetaria che non nell'unione economica, contro la tesi costante italiana della necessità di un parallelismo.

In secondo luogo, anche nel campo puramente monetario, siamo andati avanti troppo timidamente. E questo non lo dico io qui oggi; lo ha detto da questo stesso microfono, al momento della presentazione del suo Governo, il Presidente del Consiglio in un ampio passo della sua dichiarazione programmatica, che avemmo cura di distribuire, opportunamente tradotta, nella riunione dei Ministri finanziari della Comunità del luglio dell'anno scorso.

Oggi è necessario riprendere il cammino con maggiore coscienza della realtà dei problemi e questo è, ripeto, quello che abbiamo detto a Bruxelles, che avevamo detto a Parigi nella notte di due giorni prima e quello che è stato accettato nel documento conclusivo del Consiglio della Comunità a Bruxelles. Dobbiamo, si dice in quel comunicato, riprendere la strada dell'unione economica e monetaria, il che significa sforzarsi di rispettare tutte le scadenze previste già da tempo, in particolare dal vertice di Parigi, per l'anno 1973.

Ce ne sono alcune più facili altre più difficili, ce ne sono alcune di effetto più immediato ed altre di effetto meno immediato, ma tutte sono importanti. Vorrei prenderne una che per noi è di particolare significato e cioè la costituzione del fondo regionale europeo. Nessuno di noi si immagina che quel fondo appena costituito, con una dotazione probabilmente modesta ma che bisognerà cercare di aumentare, risolva i nostri problemi. Tale fondo, però, ha una sua importanza in una certa ottica di collaborazione ed anche in un certo riflesso sulla psicologia degli operatori internazionali, perfino di quelli che furono chiamati a suo tempo da un Ministro laburista gli gnomi nascosti nelle caverne dei telefoni e delle telescriventi per i cambi. Ha infatti una influenza il fatto che l'Europa veramente si occupa di questo oppure si limita a parlarne e non se ne occupa seriamente.

Ma fra queste cose, il cui effetto è a più lunga durata, ed altre cose che non sono immediate, ce ne sono alcune, come ad esempio l'organizzazione di un mercato finanziario europeo, una maggiore armonizzazione della legislazione fiscale sui titoli a reddito fisso e a reddito variabile, che devono essere fatte come complemento necessario di un progresso reale sul piano monetario.

Quanto al piano monetario stesso, la decisione di Bruxelles è stata di anticipare al 30 giugno due decisioni che erano state previste l'una per il 30 di settembre e l'altra per il 31 dicembre e che riguardano la prima il cosiddetto meccanismo di appoggio reciproco, la seconda l'inizio della messa in comune delle riserve valutarie. Debbo anche dire, come un fatto che considero positivo o che almeno ci sforzeremo di rendere positivo, che non c'è stata solo la decisione di anticipare le scadenze, che pure ha la sua importanza, ma c'è stata anche una diffusa sensazione che quello che noi avevamo detto sin dal luglio dell'anno passato è vero, cioè che il fondo europeo di cooperazione monetaria deve essere strutturato in modo molto più robusto di quello che non si fosse immaginato.

Posso riferire al Senato un fatto che nell'ambiente tecnico è ben noto e che ha una importanza politica: così come stanno le cose, quando costituiremo il fondo europeo alla fine di marzo, questo avrà una dotazione per aiuti reciproci dell'ordine di 400 milioni di dollari. Ora, la Bundesbank nel momento acuto dell'afflusso dei dollari ha assorbito questa somma nello spazio di 40 minuti, vale a dire 10 milioni al minuto. È ovvio che se vogliamo poter guardare con una certa tranquillità a fenomeni così imponenti, dobbiamo metterci in condizioni tecniche, e non solo tecniche ma anche politiche, idonee perchè i crediti reciproci sono prima di tutto un fatto politico. Ciascuno darà quello che può dare; però bisogna che lo voglia dare; bisogna che creda veramente, bisogna che dia la prova della fede con le opere.

Tutto questo va poi inserito — e mi scuso se è tardi, ma forse converrà che prenda

ancora qualche minuto — nel quadro della riforma monetaria internazionale. Abbiamo detto a Bruxelles e avevamo già detto in precedenza a Washington che questa riforma dovrebbe procedere parallelamente con le trattative commerciali tra l'Europa unita, gli Stati Uniti e gli altri grandi e piccoli paesi che fanno parte del GATT, cioè dell'organizzazione per le tariffe ed il commercio.

Anche qui immaginare un sistema il quale sia puramente monetario, divorziato da un avvio almeno di soluzione di quelli che sono i problemi soggiacenti di carattere economico, sarebbe di nuovo un'illusione.

Circa i princìpi di fondo della riforma monetaria internazionale, ho già avuto occasione di riferire ampiamente qui al Senato alle Commissioni finanziarie congiunte e di parlare anche in Aula, in risposta ad alcune interrogazioni che mi erano state rivolte. Quindi non torno in argomento. Dirò soltanto che anche qui è mia sensazione che questa grave crisi — perchè è stata una grave crisi — debba e possa essere l'occasione per una migliore presa di coscienza da parte di tutti della esistente connessione tra i problemi monetari in senso stretto e i problemi di carattere commerciale ed economico, ed anche un'occasione per un migliore esame della struttura monetaria in senso stretto.

C'è un punto particolare sul quale vorrei trattenermi un momento e che riguarda i prezzi agricoli. I giornali hanno pubblicato il testo di un comunicato emanato dalla delegazione italiana a Bruxelles, d'accordo con il Ministro dell'agricoltura — nella delegazione italiana infatti vi era un alto e valente funzionario del Ministero dell'agricoltura — comunicato nel quale si osserva che in occasione della fluttuazione di altre monete, e in particolare del marco e della sterlina, il Consiglio della Comunità ha adottato dei meccanismi compensativi i quali hanno permesso di evitare un aumento dei prezzi all'importazione e anche di sfruttare il divario eventualmente determinatosi a vantaggio del paese esportatore per i prezzi all'esportazione. Nel caso nostro questo significherebbe — se lunedì e martedì, quando si riuniranno i Ministri agricoli, questo sarà, come io ritengo che dovrà essere, confermato — che per i cereali foraggeri e per le carni, che sono le due cose fondamentali, dovrebbero entrare in applicazione a breve termine sovvenzioni all'importazione da qualsiasi provenienza, non soltanto dalle provenienze comunitarie. Il che dovrebbe assicurare la stabilità dei prezzi, a parte altri fattori che possono su di essi influire; e speriamo che non ve ne siano. L'onere di questa operazione di compensazione e dell'operazione inversa riguardante le esportazioni italiane è un onere che nei casi precedenti è stato posto a carico del FEOGA, del Fondo europeo di orientamento e garanzia agricola.

Il sistema agricolo europeo non è agli occhi degli italiani perfetto, tutt'altro; forse non è perfetto neanche agli occhi di altri europei e certo non agli occhi americani. Però ha certi pregi; ha il pregio per esempio di aver realmente costituito un mercato europeo e, attraverso questi meccanismi, di poterlo isolare dalle conseguenze immediate di sconvolgimenti monetari, dando quanto meno il tempo per riflettere e riorientarsi.

Credo di aver detto in questo modo l'essenziale delle discussioni che hanno avuto luogo a Parigi prima e poi a Bruxelles. Vorrei aggiungere una o due cose di carattere politico. La prima è che in nessun momento, a differenza di quanto hanno riportato alcuni giornali, l'Italia è « stata messa sotto accusa » per la sua politica monetaria internazionale. Noi avevamo troppo chiaramente spiegato la nostra posizione fin dall'autunno perchè questo potesse avvenire. C'è stata comprensione della situazione italiana e comprensione della situazione inglese; due situazioni, ripeto, che non sono identiche, ma hanno degli elementi di parallelismo. In secondo luogo tutta la negoziazione è stata esente direi da toni di recriminazione nei confronti anche di altri. Vi è stato piuttosto un tono di volontà costruttiva; certo è la volontà di un comunicato, bisognerà che tale volontà dal comunicato passi nei negoziati e dai negoziati passi nei risultati. Ma da questo punto di vista noi abbiamo reso chiaro che desideriamo contribuire il più fortemente possibile; abbiamo reso chiaro che la fluttuazione non l'abbiamo fatta con piacere o per divertimento, l'abbiamo fatta per delle ragioni estremamente importanti di difesa di interessi essenziali del nostro paese

e quindi dell'Europa; abbiamo detto, come lo hanno detto gli inglesi, che quando le circostanze lo rendano possibile desideriamo tornare ad un sistema che sia comune a tutti.

L'altra osservazione di carattere politico che vorrei fare è che egualmente errato è il parlare di questi fatti come di una guerra fra monete; qui non si tratta di guerra; si tratta della esistenza di profondi squilibri inerenti a motivi economici e anche a motivi extraeconomici i quali ci portano a progredire incespicando, se così posso dire. Ma io credo che la realtà progredisca sempre incespicando e qualche volta anche le crisi hanno il vantaggio, l'ho già accennato, di aprire meglio gli occhi alla gente. Grazie. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Autorizzazione alla relazione orale per il disegno di legge n. 789

P O Z Z A R . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P O Z Z A R . Signor Presidente, l'11ª Commissione ha ultimato ieri l'esame del disegno di legge n. 789 intitolato: « Conversione in legge del decreto-legge 22 gennaio 1973, n. 1, concernente disposizioni per la cassa unica per gli assegni familiari ». Siccome il disegno di legge è iscritto nel calendario dei lavori del Senato per la prossima settimana, chiedo, a nome della Commissione, l'autorizzazione alla relazione orale.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, la richiesta avanzata dal senatore Pozzar è accolta.

Annunzio di mozioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio della mozione numero 1 - 0018 sottoscritta da tutti i componenti la Commissione speciale per l'ecologia.

F I L E T T I , *Segretario*:

DALVIT, ALESSANDRINI, ARGIROFFI, BARBERA, BONALDI, CAVALLI, CAVEZZALI, CHINELLO, COLLESELLI, CROLLALANZA, DEL PACE, GENOVESE, MARIANI, MARTINAZZOLI, MERZARIO, MINNOCCI, NOÈ, PECORARO, RIPAMONTI, ROSSI Raffaele, ROSSI DORIA, SAMONÀ, TANGA, TOGNI, TREU, VERONESI, ZANON. — Il Senato,

ritenuto che l'inquinamento da rumore, nelle sue molteplici manifestazioni, costituisce — come risulta anche dalle informazioni assunte dalla Commissione speciale per i problemi ecologici — un rilevante pericolo per la salute ed il benessere di una parte crescente della popolazione;

ritenuto che tale inquinamento appare particolarmente nocivo anche in relazione allo sviluppo delle attività turistiche italiane, nonchè — con riferimento ad alcune particolari specie di rumori non percettibili direttamente dall'uomo, come gli infrasuoni e gli ultrasuoni — pregiudizievole alla salvaguardia del patrimonio archeologico ed alla difesa di quello zootecnico;

rilevato che alla certezza di danni conseguenti dall'inquinamento in questione non corrisponde una soddisfacente disponibilità di conoscenze riguardanti:

a) le caratteristiche fisiche dei rumori aventi influenza sull'organismo umano o animale ed i valori di essi capaci di produrre nocumento fisico e/o psicologico sull'uomo e danno agli animali ed alle strutture, con particolare riguardo a quelle relative ai beni monumentali;

b) le effettive condizioni di rumorosità che caratterizzano le diverse zone del nostro Paese;

c) le possibilità concrete di eliminazione o di attenuazione del rumore offerte dallo stadio attuale del progresso tecnologico, con particolare interesse per gli interventi diretti sulle sorgenti;

considerato che un'efficace e coerente azione dei pubblici poteri, in vista dell'abbattimento dei livelli nocivi del rumore, non può essere ottenuta senza profonde innovazioni nella legislazione vigente in materia, che ri-

sulta scarsa, antiquata e frammentaria, innovazioni alle quali, d'altro canto, è logico procedere soltanto dopo che il fenomeno del rumore sia stato adeguatamente studiato in tutti i suoi aspetti,

impegna il Governo, e per esso il Ministro senza portafoglio per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica, a disporre, mediante un'indagine estesa ed approfondita, l'acquisizione delle conoscenze di cui ai precedenti punti *a*), *b*) e *c*), con particolare riferimento:

1) agli ambienti di lavoro, in quanto siano da considerare fonti di inquinamento da rumore, sia degli ambienti stessi, sia delle zone circostanti ad essi;

2) agli agglomerati urbani in cui la rumorosità è indotta principalmente dal traffico veicolare, analizzando partitamente la situazione delle diverse zone caratterizzate da omogeneità strutturale e sociale;

3) alle abitazioni civili, sotto il profilo dei criteri di costruzione e sotto quello della dislocazione delle abitazioni sul territorio;

4) al traffico aereo per quanto concerne le zone circostanti gli aeroporti, con particolare riguardo, inoltre, al problema del volo supersonico;

sottolinea l'esigenza che, ai fini dell'acquisizione anzidetta, siano ascoltati — oltre a qualificati esperti nelle discipline mediche, ingegneristiche ed urbanistiche — gli Assessorati regionali all'ecologia e rappresentanze delle associazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori;

impegna il Ministro senza portafoglio per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica ad informare periodicamente la Commissione speciale per i problemi ecologici circa l'andamento della indagine ed a presentare al Senato, entro il 1973, una relazione conclusiva.

(1 - 0018)

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

F I L E T T I , *Segretario*:

VENANZETTI, MARCORA, DE ZAN. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della difesa.* — Secondo notizie diffuse, la Commissione costituita a seguito dell'approvazione della legge n. 772 del 15 dicembre 1972 avrebbe già vagliato numerose domande presentate da obiettori di coscienza ed espresso diversi pareri negativi sulla richiesta di svolgere il servizio sostitutivo civile. Poichè si tratterebbe, in gran parte, di domande relative ad obiettori già condannati, o imputati, prima dell'approvazione della legge, per reati militari determinati da obiezione di coscienza, non si comprendono le ragioni di detti pareri, peraltro non espressamente richiesti dall'articolo 12 della legge.

Sembra quindi agli interpellanti che ci si trovi in presenza di un'interpretazione fortemente restrittiva della legge, in particolare per quanto si riferisce all'obiezione motivata da ragioni di ordine politico-sociale che evidentemente premettono una « concezione generale della vita basata su profondi convincimenti religiosi o filosofici o morali professati dal soggetto », motivazioni che si riallacciano alla dottrina pacifista ed antimilitarista che in tutto il mondo determina la massima parte dei rifiuti degli obiettori di coscienza.

Un'interpretazione restrittiva vanificherebbe, quindi, ogni concreta possibilità, per la maggior parte degli obiettori, di sostituire il servizio militare con uno civile. Il fatto, poi, che i primi obiettori sui quali si sarebbe espressa negativamente la Commissione siano obiettori che hanno già ampiamente dimostrato la profondità dei propri convincimenti, scontando lunghi periodi di carcerazione, e che, quindi, sicuramente non esiteranno ancora a percorrere la strada del rifiuto nel caso di un mancato riconoscimento delle loro ragioni, creerebbe ancora quelle gravi e drammatiche situazioni che proprio con la legge si sono volute risolvere civilmente, secondo princìpi di massima tolleranza, così come dichiarato da tutte le forze parlamentari al momento del voto della legge n. 772.

Gli interpellanti chiedono, pertanto, di conoscere:

le effettive motivazioni dei pareri negativi espressi dalla Commissione;

gli orientamenti, nel merito, del Ministro della difesa, a cui solo spetta, per legge, la decisione;

i criteri seguiti dalle Amministrazioni competenti nelle designazioni dei membri della Commissione.

(2 - 0109)

VIVIANI, GROSSI, COLOMBO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Dopo il vile e grave attentato alla federazione del PSI di Brescia, che costituisce la logica continuazione di quanto è avvenuto e continua ad avvenire ad opera di squadracce fasciste in molte altre città d'Italia, e particolarmente a Milano, si chiede di conoscere:

quali siano le direttive che il Governo intende dare alla polizia per stroncare le sempre più frequenti manifestazioni di terrorismo (che anche in passato qualificarono e caratterizzarono il fascismo) facenti parte di un preciso piano eversivo ideato e programmato a sostegno di ben individuate forze capitaliste e reazionarie;

quali interventi il Governo intenda promuovere, attraverso il Consiglio superiore della Magistratura, nei confronti di quei magistrati che rifiutano di compiere il proprio dovere, sia non perseguendo le associazioni ed i movimenti che si propongono finalità tipiche del fascismo (disprezzo delle istituzioni democratiche e dei valori della Resistenza), sia conducendo le istruttorie ed i processi concernenti l'estrema destra con un lassismo sintomatico, oltrechè preoccupante, mentre di ben altra portata dovrebbero e potrebbero essere i loro interventi in ossequio alla giustizia, così come ha dimostrato l'autorità giudiziaria di Brescia, la sola ad usare del rito direttissimo contro i crimini fascisti.

(2 - 0110)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

F I L E T T I , *Segretario*:

BLOISE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

se sono vere le notizie apparse sulla stampa secondo le quali sarebbero stati stanziati 2 miliardi di lire per la costruzione del primo lotto della strada n. 482 (Oriolo-Amendolara);

come si intenderebbe operare dal momento che era stato redatto un unico progetto che prevedeva la costruzione dell'intero tratto Oriolo-Amendolara su un nuovo tracciato a valle;

in quali tempi sarebbe dato corso all'appalto dei lavori;

se il Ministro è a conoscenza del fatto che le popolazioni della zona di Oriolo sono permanentemente in agitazione, costituendo, quello della strada Oriolo-Amendolara, anche se modesto, un problema della vita quotidiana di quelle comunità che, anche se vivono in condizioni di miseria, devono pur poter svolgere le loro limitate attività, che invece vengono oltremodo precluse dalle innumerevoli interruzioni che si verificano puntualmente e ripetutamente.

(3 - 0472)

BLOISE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

se è a conoscenza del fatto che, a causa delle ultime alluvioni, è caduta una paurosa frana tra i comuni di Montegiordano e Rocca Imperiale, che ha arrecato danni alla strada n. 106 che è stata chiusa al traffico, mentre anche la linea ferroviaria Taranto-Sibari è stata fortemente danneggiata;

quali provvedimenti sono stati adottati per un pronto intervento e quali provvedimenti si intendono adottare per affrontare e risolvere, in via definitiva, tale vecchio problema che si è posto da tempo all'attenzione

dell'ANAS, la quale — a quanto è stato più volte scritto — aveva redatto perfino il progetto esecutivo di ammodernamento per il tratto Sibari-Rocca Imperiale;

come si intende immediatamente intervenire per ripristinare la strada interrotta, senza dover rinviare la soluzione definitiva che si aspetta da anni.

(3 - 0473)

PINTO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se ritiene di dover intervenire nella strana questione dei prontuari medicinali preparati dall'INAM.

Nel 1971 l'INAM nominò una Commissione di esperti costituita da emeriti docenti universitari, con l'incarico di procedere ad una revisione del prontuario farmaceutico che l'INAM stesso fornisce ai medici per la prescrizione dei medicinali agli assicurati.

La Commissione, dopo circa un anno di lavori effettuati con l'impegno di tutti i suoi componenti, presentò una relazione conclusiva con la quale i medicamenti attualmente in commercio in Italia venivano divisi in 4 categorie. Con la stessa relazione fu anche fatto un elenco di 360 specialità per le quali i possibili effetti collaterali non compensano i vantaggi terapeutici, significando, in termini più concreti, che tali medicinali possono anche essere dannosi.

Il consiglio di amministrazione dell'INAM, nella riunione del 31 gennaio 1973, non tenendo in alcun conto le raccomandazioni della Commissione di esperti, ha deciso per l'inclusione di dette 360 specialità nel nuovo prontuario da inviare ai medici.

L'interrogante chiede, pertanto, di prendere visione della delibera dell'INAM per conoscere sulla base di quali argomentazioni sia stata disattesa la conclusione alla quale erano pervenuti i professori di farmacologia.

La salute degli assicurati non può essere legata alla valutazione di cavilli giuridici prospettati dalle case produttrici dei medicinali incriminati, e non ha importanza che per dette specialità vi sia, ancora valida, un'autorizzazione ministeriale alla vendita. L'INAM avrebbe dovuto depennare tali specialità dal prontuario e trasmettere la relazione degli esperti al Ministero della sanità per i provvedimenti di sua competenza.

L'interrogante ritiene, pertanto, che sia necessario un intervento del Ministro per evitare che gli interessi delle case farmaceutiche abbiano a prevalere su quelli dei lavoratori.

(3 - 0474)

PETRELLA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia a conoscenza:

che il presidente del Tribunale di Roma, dottor Angelo Jannuzzi, con provvedimento del 20 gennaio 1973, ha disposto il trasferimento del dottor Francesco Misiani, della 6ª Sezione penale di Roma, alla 6ª Sezione civile dello stesso Tribunale;

che i motivi resi noti dal presidente del Tribunale di Roma si riferiscono « a esigenze di servizio »;

che risulta, invece, che i motivi reali del trasferimento consistono nel fatto che il dottor Jannuzzi non condivideva l'indirizzo giurisprudenziale di quel collegio giudicante (presieduto dal dottor Dante Troisi) e che l'occasione per operare la disgregazione di quel collegio gli fu offerta dalla concessione di una libertà provvisoria ad un imputato di un furto, in un processo rispetto al quale il collegio giudicante (non il dottor Misiani, come singolo) ritenne non sussistere ostacolo d'ordine processuale per la concessione del beneficio, in conformità alla giurisprudenza della Corte costituzionale.

Poichè in ciò si può ravvisare un'arbitraria esplicazione di un'anomala potestà disciplinare, o comunque un mezzo di intimidazione e di pressione nell'ambito dell'esercizio di un potere, che può essere esercitato imparzialmente allorchè sia effettivamente libero da ogni condizionamento, l'interrogante ritiene che il Ministro debba rispondere, innanzi al Senato, del perchè non abbia usato dei poteri a lui conferiti dalla legge contro il dottor Jannuzzi, e chiede se tale sua omissione sia dipesa unicamente dal fatto che il giudice Misiani appartiene alla corrente « Magistratura democratica ».

(3 - 0475)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

MARI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se ritiene di dover intervenire perchè siano accolte le istanze ripetutamente avanzate dai cittadini di Corato (Bari), dirette ad ottenere l'istituzione della fermata dei treni della ferrovia Bari-Nord (tronco Bari-Barletta) al rione Belvedere di detta località.

La richiesta è motivata dalla considerazione che, contando detto rione oltre 3.000 abitanti, vi sono alcune centinaia di persone, fra operai e studenti, costrette a viaggiare tutti i giorni e quindi fortemente interessate all'istituzione della fermata in parola.

(4 - 1417)

FILETTI. — *Al Ministro delle finanze.* — Ritenuto:

che, a causa delle reiterate recenti calamità atmosferiche, danni ingenti sono derivati alle produzioni (e, con particolare intensità, a quelle agrumicole) nell'ambito della provincia di Catania;

che in tutti i comuni di detta provincia le fruttificazioni e le colture sono state totalmente, o comunque rilevantemente, distrutte;

che, inspiegabilmente, la sospensione della riscossione delle imposte e sovraimposte sul reddito dominicale ed agrario è stata disposta solo per 28 comuni, mentre analogo provvedimento non è stato emesso per altri numerosi comuni nei quali i danni sono stati parimenti di notevole entità, sino a concretarsi nella perdita delle intere produzioni;

che ragioni di giustizia impongono che il predetto provvedimento di sospensione sia adottato per tutti i comuni nei quali si sono verificati gravi danni all'agricoltura,

l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non ritenga conforme a giustizia disporre la sospensione della riscossione delle imposte e sovraimposte sul reddito dominicale ed agrario, anche nei seguenti altri comuni della provincia etnea nei quali le produzioni e le fruttificazioni sono state gravemente danneggiate o distrutte a causa delle reiterate recenti calamità atmosferiche, e cioè: Aci Castello, Aci Catena, Bronte, Calatabiano, Camporotondo, Castel di Iudica, Fiumefreddo, Giarre, Licodia Eubea, Linguaglossa, Maletto, Mascali, Milo, Mirabella Imbaccari, Nicolosi, Pedara, Piedimonte Etneo, Raddusa, Ramacca, Randazzo, Sant'Alfio, San Cono, San Michele di Ganzaria, San Pietro Clarenza, Santa Venerina, Trecastagni, Vizzini e Zafferana Etnea.

(4 - 1418)

PELLEGRINO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere quali opere sono in corso di realizzazione e quali programmi ha previsto la Cassa per il Mezzogiorno nei seguenti comuni del trapanese: Marsala, Paceco, Trapani, Valderice, Custonaci, San Vito Lo Capo, Buseto, Palizzolo, Erice, Favignana, Pantelleria.

(4 - 1419)

Ordine del giorno per le sedute di martedì 20 febbraio 1973

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi martedì 20 febbraio in due sedute pubbliche, la prima alle ore 11 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1973 (730) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1971 (731) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (*ore 14,10*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari